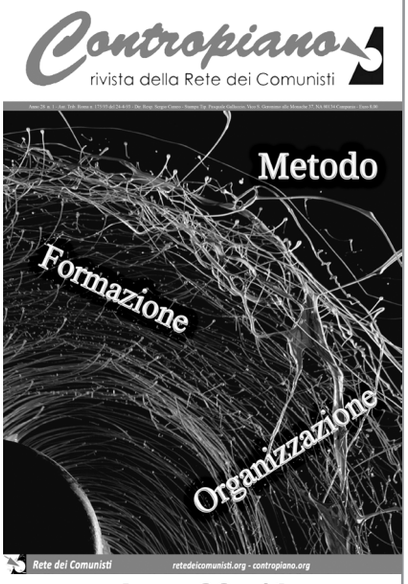


Anno 28 n°1
Marzo 2019

Autorizzazione Tribunale
di Roma
n° 175/93 del 24-4-93

Direttore Responsabile
Sergio Cararo

Direzione e Amministrazione
Via di Casalbruciato 27/b
00195 Roma
Tel. 06644012219
www.contropiano.org
CP 300

Per abbonamenti
Annuale Euro 30,00
CCP 21009006
intestato a
Contropiano
Via di Casalbruciato 27
00159 Roma

Realizzazione grafica e impaginazione
Marco e Luca

Finito di stampare
Marzo 2019

Sommario

- Appunti per una storia del nesso organico organizzazione-formazione

  Introduzione pag. 4

- A proposito del Metodo

  Coordinamento Nazionale Rete dei Comunisti pag.16

ALLEGATI

- La corrente filosofica dell'empiriocriticismo

  Luciano Gruppi pag.38

- Riflessioni introduttive "Conoscenza e Verità secondo la teoria del riflesso"

  Ludovico Geymonat pag.42

- Una storia anomala. Il contesto internazionale dei primi anni 70

  Rete dei Comunisti pag.54

Presentazione

Questo numero di Contropiano/rivista è tematizzato ai temi della formazione teorico/politica ed ai problemi di metodo (*lo stile di lavoro*) che sottendono l'azione, a tutto tondo, che come Rete dei Comunisti tentiamo di imprimere al nostro agire.

I materiali che presentiamo - all'attenzione dei compagni e degli attivisti politici e sociali - lungi dal considerarsi una sintesi compiuta sono dei *semilavorati* che intendiamo discutere, approfondire ed arricchire con il contributo di quanti vorranno cimentarsi in questo lavoro collettivo di formazione e di autoformazione.

Troverete su questo numero di Contropiano una ricostruzione/periodizzazione del nesso Organizzazione-Formazione nella storia del movimento comunista internazionale ed un testo sui problemi di Metodo che segue ed amplia le argomentazioni contenute in un opuscolo - pubblicato nella primavera scorsa - (*"Approcciando la questione del Metodo"*) e richiedibile alla nostra mail: retedeicomunisti@gmail.com.

Pubblichiamo, inoltre, tre allegati utili come inquadramento ai temi affrontati e come supporto teorico - anche attraverso il recupero e l'attualizzazione di alcune categorie marxiste oggi in disuso nel dibattito pubblico - per l'affrontamento degli snodi che vogliamo evidenziare: l'introduzione di Luciano Gruppi al testo di Vladimir Lenin, "*Materialismo ed empiriocriticismo*" - Editori Riuniti; l'introduzione di Ludovico Geymonat al testo di Chang En-tse, "*Conoscenza e verità secondo la teoria del riflesso*" - Edizioni Lavoro Liberato ed il paragrafo "Il contesto internazionale dei primi anni '70" tratto dal libro "*Una storia anomala – dall'Organizzazione Proletaria Romana alla Rete dei Comunisti*" (primo volume).

Presenteremo questo nostro lavoro nelle varie città dove siamo presenti, chiediamo a quanti sono interessati a discutere ed a dialettizzarsi con noi di contattarci o di farci arrivare osservazioni, critiche e quant'altro necessario all'ulteriore socializzazione ed approfondimento della discussione.

Buona lettura.

Marzo 2019

Appunti per una storia del nesso organico organizzazione formazione

Introduzione

Benché sia una storia tutta da scrivere, queste brevi note vogliono iniziare una riflessione di carattere storico e teorico sul tema della formazione politica, che oggi ci sembra più che mai necessaria. Le affermazioni qui contenute non pretendono affatto di esaurire il discorso, e sono evidentemente e inevitabilmente suscettibili di revisioni.

C'è un nesso organico tra organizzazione e formazione. Ogni organizzazione seriamente pensata ha una sua formazione specifica. La formazione è *un momento* interno all'organizzazione, che è a sua volta *un momento* del complesso e mutevole rapporto storico e dialettico tra teoria e prassi, tra finalità e soggettività. È per questa ragione che una riflessione teoricamente e storicamente fondata ha bisogno di collegare gli indirizzi formativi sviluppati con le forme dell'organizzazione messe *in atto*, e collegare queste all'intero ordine dei problemi storici postisi via via alle organizzazioni comuniste e proletarie in generale.

Storicamente il nesso formazione-organizzazione è stato modulato in modo diverso, ovviamente, in base a diversi fattori. Solo per elencarne alcuni: l'idea di organizzazione si ha in mente (di agitatori, di cospiratori, di quadri, di quadri militanti, di massa, ecc.); il contesto storico in cui ci si trova ad operare (fase di costruzione in ascesa, fase rivoluzionaria, fase di resistenza, fase di ricostruzione dopo una forte sconfitta storica); il contesto socio-economico in cui ci si trova a lavorare (quali sono le classi o i settori di classe da organizzare e più disponibili alla lotta: operai, contadini, lavoratori non sindacalizzati, frammentazione di classe, ecc.); i rapporti di forza esistenti; la parte del mondo in cui ci si trova a lottare (paese imperialista, sub-imperialista, periferico, coloniale, ecc.); la fase dello sviluppo capitalistico (imperialismo unico, competizione interimperialistica, ecc.); l'aspetto del lavoro politico che si intende privilegiare (legale, illegale, legale-illegale, militare, sindacale, propagandistico di massa, ecc.); la teoria al momento storico esistente.

L'importanza di questo nesso e la sua modulazione via via più approfondita assumono un peso crescente man mano che si va dal periodo della Prima fino a quello della Terza internazionale. Inizialmente, in linea generale si può dire che la formazione avveniva su due linee giustapposte: la formazione ideologica e quella pratica, *in re*. La prima puntava molto sulla teoria (l'analisi della società capitalistica, la strategia per il socialismo, a un certo punto il "marxismo" come complesso di concetti correlati e sistematizzati); la seconda aveva a che fare con la pratica quotidiana delle lotte e delle organizzazioni dei lavoratori. Questi due aspetti hanno storicamente attraversato una fase di avvicinamento fino ad arrivare alla riflessione leniniana, che ne ha modificato il rapporto, in qualcosa di vivo e mobile. Anticipando un po' l'esposizione, va rilevato che i due elementi stabiliti nel *Che fare*?, la critica allo spontaneismo e la concezione

della coscienza di classe proveniente dall'esterno, sono il risultato storico di questo processo di avvicinamento. La teoria non è un insieme di nozioni, ma la visione complessiva dello sviluppo sociale, del suo sviluppo storico carico di contraddizioni (certo mai colto del tutto e in via definitiva, ma per approssimazioni). Questa visione manca allo spontaneismo, proprio perché riproduce *immediatamente* (riflesso passivo) le contraddizioni sociali. Per questa ragione, per quanto fondamentale, la formazione *in re* (ossia quella che i militanti e i quadri acquisiscono stando nelle lotte, come si usa dire), non può bastare per un'organizzazione comunista, perché rischia di riprodurre quelle contraddizioni della vita sociale e quegli schematismi burocratici tipici del capitalismo, come ad esempio la specializzazione[1]. In questo senso si capisce perché l'organizzazione sia la mediazione dialettica tra visione complessiva dello sviluppo sociale (teoria) e manifestazione concreta delle contraddizioni (lotte o, in contesto diverso, passività sociale).

Dalla Prima alla Seconda Internazionale: dalla formazione popolare alla formazione di quadri. Nascono le prime scuole

L'unificazione e l'articolazione di teoria e prassi rivoluzionaria era già stata affermata da Engels nel celebre scritto *La guerra dei contadini in Germania* in cui egli aveva affermato: «Si deve riconoscere che gli operai tedeschi hanno sfruttato con rara intelligenza la loro posizione vantaggiosa. Infatti, per la prima volta dacché esiste il movimento operaio, la lotta viene condotta unitariamente, coerentemente e secondo un piano che si svolge su tre linee: teorica, politica e pratico-economica (resistenza ai capitalisti). La forza e l'invincibilità del movimento tedesco sta precisamente in questo attacco che potremmo dire concentrico»[2]. L'articolazione delle tre linee (i tre fronti) gettava le basi di quel lavoro di connessione organica che avrebbe portato Lenin a scrivere il *Che fare*?. Ma era altresì un modo per superare le forme ancora incerte della formazione politica della classe operaia, basata ancora su scuole di alfabetizzazione e formazione culturale. Non si tratta, come è ovvio, di criticare ex-post le forme che il movimento operaio si è dato nel suo lungo percorso di soggettivazione che lo ha portato ad essere classe per sé. Si tratta piuttosto di evidenziare come la trasformazione storica delle organizzazioni sia il frutto di processi storici e dell'intervento mediatore della riflessione. Si tratta di sviluppo, cioè di intervento cosciente, non di "evoluzione naturale" delle forme organizzative.

Scrive Franco Andreucci: «A lungo [...] la "politica culturale" del movimento operaio rimase confinata nel chiuso di una cultura subalterna e improvvisata, caratterizzata dallo scientismo, dal mito primitivo del progresso, da un gusto per l'informazione indifferenziata ed eclettica che caratterizzava molte "Università popolari" e la rete delle "cattedre ambulanti". Il passaggio da

una cultura di tipo enciclopedico a scelte consapevolmente pilotate non si verificò mai in modo deciso, ma una trasformazione cominciò ad attuarsi quando, con la crescita e lo sviluppo del partito politico, si pose il problema della formazione dei quadri»[3].

Nel periodo della Seconda Internazionale, dunque, si pose il problema di superare le forme popolari di formazione politica (benché esse siano sopravvissute, in un modo o in un altro, fino a un tempo non tempo non troppo remoto e forse sopravvivono in altre parti del mondo), si pose cioè il problema dello studio teorico approfondito, al di là della (seppure necessaria) volgarizzazione della teoria, al fine di formare degli individui capaci di diffondere la teoria. In questo frangente, la figura del propagandista diventa centrale nelle organizzazioni. Sempre Andreucci scrive: «Fin dagli anni '70, prima ancora delle leggi antisocialiste, esisteva tutta una rete di istituzioni culturali (molte di esse erano addirittura state fra i nuclei originari dell'organizzazione politica), circoli di lettura, biblioteche operaie, cattedre ambulanti, che garantivano agli operai socialdemocratici la possibilità di elevare le loro conoscenze e di affinare la loro coscienza politica. Ma, ciò è che più significativo, esistevano forme di attività specificamente dedicate alla formazione di agitatori e propagandisti».

Si passò insomma dalla formazione popolare a quella dei quadri. A questo passaggio corrispose un'evoluzione della struttura delle organizzazioni proletarie. Nacquero così le prime scuole di formazione, che ebbero ancora fino all'inizio del secolo un carattere locale e scoordinato. Nel 1905 il Congresso di Jena della Socialdemocrazia tedesca decise un'unificazione nazionale dell'attività culturale e di formazione dei quadri. L'anno seguente nacque la sezione centrale per la cultura e la scuola di partito, cui parteciparono come insegnanti Rudolf Hilferding, Rosa Luxemburg, Anton Pannekoek, Heinrich Cunow, Franz Mehring (che scrisse tra l'altro la prima biografia di Marx).

La forma politica della propaganda ha certamente avuto il merito di diffondere in tutto il mondo il marxismo, divenuto ormai l'universo teorico di riferimento: «Il marxismo era il centro, l'elemento ideologico unificatore di questo insieme di attività culturali e di formazione dei quadri che interessava, in forme e con metodi organizzativi diversi, tutto il movimento socialista. Il fatto stesso che il marxismo fosse insegnato in corsi scolastici a fini esplicitamente pratici, ideologici, di propaganda, portava con sé evidenti forme si semplificazione e di volgarizzazioni»[4]. La maggior parte della formazione di massa passava per la maggior parte attraverso il canale della tradizione orale, della conferenza, del comizio, mentre quella dei quadri dalla parola scritta prevalentemente, attraverso giornali, libri e opuscoli.

Se le scuole di partito, attraverso la formazione di propagandisti, all'esterno diedero grande impulso alla diffusione e alla popolarizzazione del marxismo, consentendo la creazione di un coeso tessuto culturale e politico tra le masse, all'interno delle organizzazioni esse però riflettevano la pluralità di tendenze delle organizzazioni socialdemocratiche al tempo della Seconda Internazionale. Poiché esse infatti si proponevano come collettore unitario di tutti gli aderenti al socialismo al fine della crescita elettorale, raccoglievano varie tendenze politiche (frazioni) al proprio interno, per cui le scuole furono più uno strumento della lotta politica interna, che uno strumento per la costruzione di una soggettività coesa e omogenea.

Del resto, la lotta ideologica, portata avanti anche attraverso le scuole di partito, era in un certo qual modo storicamente inevitabile. Come si è detto, esse furono lo strumento di diffusione del marxismo come "ideologia" ufficiale della Seconda Internazionale, sostituendo l'influenza che il pensiero di Lassalle esercitava ancora dentro le organizzazioni operaie e socialiste[5].

Tuttavia, ciò che viene denominato marxismo (o marxismo ortodosso della Seconda internazionale), fu esso stesso una "popolarizzazione" data dallo stesso Engels a partire dall'*Anti-Dhüring*, scritto nel 1878. Senza volere entrare nel merito delle teorie in esso contenute, è un fatto

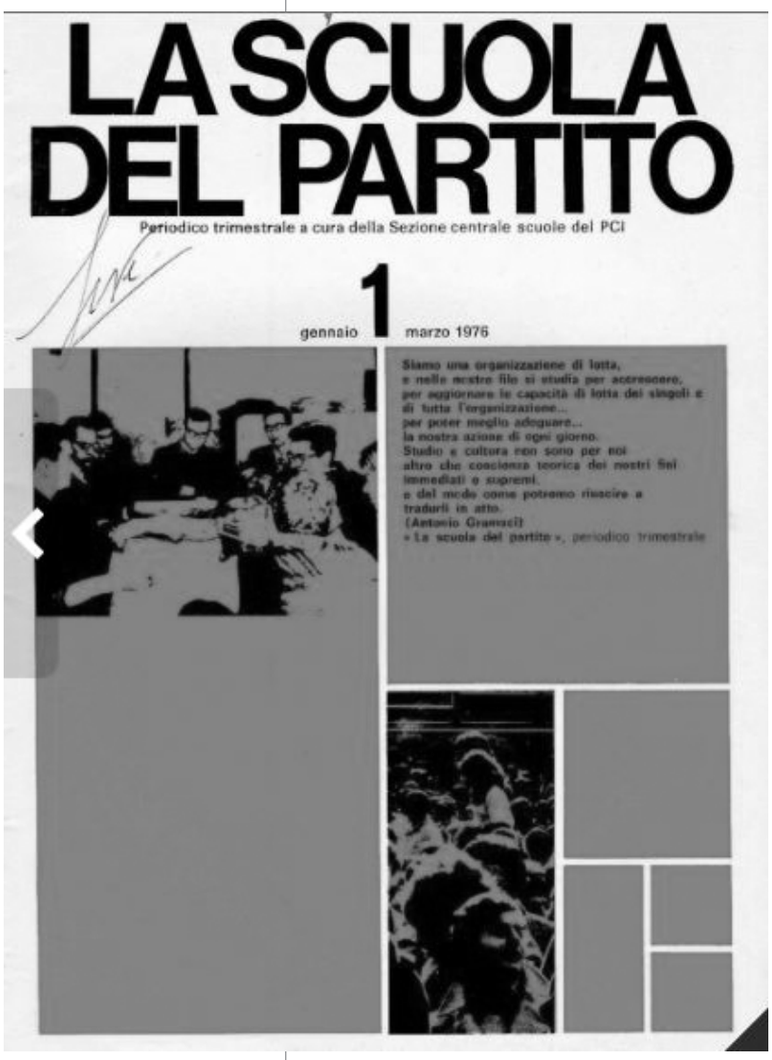
storico accertato che esso diventò la chiave di lettura dell'intero pensiero marxiano letto come un tutto unitario e con una forte tendenza evoluzionistica (e questo anche per il forte impulso del pensiero darwiniano allora fortemente assorbito e spesso diffuso nelle scuole di partito). Karl Kautsky aveva più volte ribadito che l'opera engelsiana aveva contribuito alla comprensione del marxismo più di qualsiasi altro libro[6]. Questa forma particolare di marxismo divenne l'ideologia ufficiale della Socialdemocrazia tedesca e, per mezzo di essa, di quasi tutti i paesi europei, con le poche eccezioni dell'Italia e Russia, dove i maggiori teorici del tempo (rispettivamente Labriola e Plechanov) avevano alle spalle una frequentazione col pensiero hegeliano che gli aveva permesso di mettersi al riparo dalla concezione evoluzionista e crollista su cui si era fondato quell'atteggiamento generale della Seconda Internazionale definito "attendismo rivoluzionario". Questa concezione era stata alimentata dalla crisi del capitalismo internazionale nota come Grande Depressione. In quel contesto, venne a maturazione l'idea che la via parlamentare al socialismo avrebbe di fatto alimentato le fila della Socialdemocrazia al punto tale che, al momento opportuno, sarebbe bastato dare il colpo finale alla società capitalista. Ma quando alla crisi si rispose con l'espansione imperialista, la prospettiva del crollo sfumò e le organizzazioni socialdemocratiche arrivarono impreparate alla Prima Guerra Mondiale, che fu per tutti, come disse Thomas Mann nella *Montagna incantata*, un fulmine a ciel sereno[7].

La crisi del marxismo ortodosso della Seconda Internazionale, l'intervento della soggettività, la centralità dei quadri-militanti

L'imperialismo e la guerra misero definitivamente in crisi quella versione del marxismo. La ripresa del vero marxismo passò da quel momento in poi nuovamente dalla lotta teorica e qui le scuole di formazione tornarono ad essere un'altra volta strumento di battaglia. Non è senza significato che tra i maggiori teorici del marxismo del tempo ci furono Rosa Luxemburg e Lenin. Benché divisi da forti divergenze, entrambi però volevano slegare l'attività rivoluzionaria delle masse dallo smorto attendismo socialdemocratico. L'enfasi posta sullo spontaneismo nell'una e sulla coscienza come elemento esterno dall'altro, aveva come base sociale comune la ripresa delle lotte operaie e come nuova istanza politica un maggiore peso da attribuire all'elemento attivo nella lotta di classe. Poiché l'elemento attivo doveva essere posto in primo piano, grande importanza assunse a tal fine la formazione di militanti in grado incarnare questo principio attivo. La differenza tra la Luxemburg e Lenin stava però nelle diverse tradizioni storiche di lotta dei rispettivi contesti nazionali, e non si capirebbe la critica dello spontaneismo di Lenin se non lo si collegasse all'illustre azione cospirativa della tradizione russa e alla coeva battaglia contro la corrente "economista"; né si capirebbe l'esaltazione dello spontaneismo delle masse di Rosa Luxemburg se non lo si connettesse con la lotta contro l'"attendismo rivoluzionario" della Socialdemocrazia tedesca.

È noto che la prima divisione tra menscevichi e bolscevichi nacque nel II Congresso del Partito Socialdemocratico russo, intorno a un articolo dello statuto. Secondo i menscevichi era da considerarsi appartenente al partito chi «accordava regolarmente il proprio sostegno personale sotto la direzione di una delle sue organizzazioni», mentre per Lenin l'aderente era colui che «partecipava personalmente». La distinzione tra il "sostegno" e la "partecipazione" implicava una diversa concezione dell'attività politica: la soluzione menscevica che propendeva per una più larga rete di "attivisti" contrastava con l'impegno diretto del "militante" che Lenin aveva in mente. Da queste due concezioni del partito emersero due diverse figure del lavoro politico.

C'è da dire che Lenin non ha mai avuto un'idea unica e rigida di organizzazione, ma cercò di adeguarla sempre al momento storico e alle condizioni sociali del momento. Come fa notare Monty Johnstone, «in Lenin [...] i modelli di partito sono più di uno. Basandosi sulle sue analisi teoriche e


LA SCUOLA DEL PARTITO

Periodico trimestrale a cura della Sezione centrale scuole del PCI

1

gennaio marzo 1976

Siamo una organizzazione di lotta,
e nelle nostre file si studia per accrescere,
per aggiornare le capacità di lotta dei singoli e
di tutta l'organizzazione...
per poter meglio adeguare...
la nostra azione di ogni giorno.
Studio e cultura non sono per noi
altro che coscienza teorica dei nostri fini
immediati e supremi,
e del modo come potremo riuscire a
tradurli in atto.
(Antonio Gramsci)
«La scuola del partito», periodico trimestrale

sulla valutazione politica delle diverse condizioni prevalenti in un dato momento in un paese particolare, Lenin favorì di volta in volta un partito ristretto di quadri o un grande partito di massa, e strutture interne che andavano dal verticismo cospirativo alla più ampia democrazia»[8]. Lo stesso Lenin ricordava come il «partito ha saputo adeguare la *propria forma* alle mutate condizioni, ha saputo modificarle secondo le esigenze del momento»[9]. Questa elasticità ha dato vita anche a tipi di quadri militanti diversi e, di conseguenza, a modi di formazioni differenti.

Nel periodo tra il 1905 e il 1907 il modello di partito di massa si poneva all'ordine del giorno, proprio in virtù del montante fermento rivoluzionario registrato nel movimento operaio. In un articolo del 1905 Lenin scriveva: «Dobbiamo saperci adattare a una dimensione totalmente nuova del movimento. [...] Quanto più si estende il movimento popolare tanto più si rivela la reale natura delle varie classi, tanto più urgente è il compito del partito di guidare la classe, di esserne l'organizzatore, e non di trascinarsi alla coda degli avvenimenti. [...] bisogna aumentare di molto gli effettivi di tutte le possibili organizzazioni del partito o fiancheggiatrici del partito, per andare in qualche modo di pari passo con il torrente di energia rivoluzionaria del popolo che è cresciuto di cento volte [...] Dobbiamo spostare il centro di gravità dai metodi d'insegnamento fondati sulle pacifiche lezioni ai metodi fondati sulle operazioni di guerra. Dobbiamo reclutare con più audacia, ampiezza e rapidità giovani combattenti, scegliendoli in tutte le nostre organizzazioni. A questo scopo dobbiamo creare, senza perdere un solo istante, centinaia di nuove organizzazioni. Sì, centinaia. Non è un'iperbole. E non ditemi che ormai è «troppo tardi» per occuparsi di un lavoro organizzativo così ampio. No, non è mai troppo tardi per organizzarsi. Dobbiamo approfittare della libertà che abbiamo conquistato per legge e strappato nonostante la legge, per moltiplicare e rafforzare tutte le organizzazioni del partito»[10].

Invece il periodo successivo al fallimento della rivoluzione del 1905, ossia nel periodo tra il 1908 e il 1912, il metodo di lavoro si regge su una rigida disciplina interna e su una forte compattezza ideologica, in lotta contro i "liquidatori" che volevano tenere in piedi il lavoro legale e affossare quello illegale. Per questo Lenin pensava che occorreva un «unico tipo giusto di edificazione organizzativa nell'epoca che stiamo attraversando [...] il partito illegale, quale somma di cellule di partito attorniate da una rete di associazioni operaie legali e semilegali»[11]. Questa capacità organizzativa è ciò che ha permesso ai bolscevichi di navigare in mezzo al caos della frammentazione generale, al punto tale che un rapporto della polizia segreta zarista del 1913 ne sottolineava l'efficacia organizzativa: «La frazione leninista è sempre meglio organizzata delle altre, più risoluta nel

perseguire il suo obiettivo, più ricca di iniziative nella diffusione delle sue idee tra gli operai [...] Al momento attuale, l'intero partito clandestino stringe i ranghi intorno alle organizzazioni bolsceviche, divenute ormai le vere rappresentanti del partito operaio socialdemocratico russo»[12].

Fu in questo momento di illegalità che riprese vita la tradizionale scuola di partito, tesa alla formazione ideologica, e tutta declinata in senso teorico. Le scuole di partito, generaliste, rinacquero per un breve periodo (intorno agli anni '10): i primi a metterle in piedi furono la frazione di Bogdanov (Scuola di Capri e di Bologna) e quella Lenin (Scuola di Longejumeau, vicino Parigi). La repressione aveva scombinato il partito e i quadri si dispersero. I bolscevichi di sinistra pensarono di ricostruire il corpo dei quadri. Le due scuole organizzate all'estero erano destinate a pochi futuri quadri dirigenti. Quella di Lenin, invece, aveva più che altro una funzione anti-Bogdanov[13].

Dopo la rivoluzione di Febbraio 1917 il partito tornò ad essere nuovamente un partito di massa e armato: l'ottobre era alle porte e la capacità organizzativa vincitrice diventerà il futuro modello delle organizzazioni comuniste delle Terza internazionale. Ancora una volta, mutava il tipo di organizzazione e cambiava il tipo di quadro necessario e la formazione relativa.

La Terza Internazionale. La bolscevizzazione dei partiti comunisti e l'ufficializzazione delle scuole di quadri

Generalmente, quando si parla di organizzazione comunista, si ha in mente un elemento che è comune alla generalità delle formazioni politiche che storicamente si sono definite tali: la compattezza. Questo elemento venne sancito nel secondo congresso della Terza Internazionale (1920), quando si affermò, *nella Tesi del ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria*, che il partito comunista era una «compatta organizzazione della *élite* della classe operaia»[14]. Tralasciando la questione dell'*élite* della classe operaia (principio espresso, con sfumature diverse, già nel *Manifesto*), si noterà soltanto il problema della "compattezza" o dell'omogeneità dei componenti viene esplicitamente messo in rilievo in una Tesi cui si ispireranno tutte le altre organizzazioni comuniste. Si trattava di un principio che fondamentalmente era assente in tutte le organizzazioni proletarie della Prima e della Seconda Internazionale e che mancava alla stessa formulazione del *Manifesto*.

Compattezza ovviamente non significava semplice unità, poiché quest'ultima era proprio quella praticata nella Seconda Internazionale (come si è detto) e che aveva visto organizzazioni più pluraliste, ma anche più fluide dal punto di vista dell'orientamento e più deboli al momento di reggere gli urti con la storia (la guerra e la rivoluzione).

Le scuole di partito, come strumento di indirizzo ideologico e formazione, vennero formalizzate dall'Internazionale come obbligo dei partiti comunisti. Al IV congresso dell'Internazionale (1922) Lenin aveva detto: «Dobbiamo dire non soltanto ai compagni russi, ma anche ai compagni stranieri che nel prossimo periodo l'essenziale è lo studio. Noi studiamo nel senso generale della parola. Essi invece debbono studiare in un senso particolare, per comprendere veramente l'organizzazione, la struttura, il metodo e il contenuto del lavoro rivoluzionario»[15]. L'attuazione di quanto auspicato da Lenin, avvenne al V congresso dell'Internazionale (1924), quando si pone il compito della bolscevizzazione dei partiti comunisti a livello internazionale (ma Lenin ormai non c'è più), in seguito al fallimento della rivoluzione tedesca del 1923.

Lo sviluppo del caso italiano. Da Gramsci al "partito nuovo"

In stretto riferimento con le direttive dell'Internazionale, Gramsci intorno al '25 pensava a una scuola di partito di massa in una situazione di forte contrasto da parte del fascismo (Matteotti era stato assassinato ne '24, l'opposizione si ritirava dal parlamento e alla fine del '25 sarebbero state varate le leggi fascistissime, che avrebbero reso illegale lo sciopero e più tardi le

stesse formazioni politiche). Si tratta di una scuola per corrispondenza, di cui è incaricato di redigere le dispense (di cui ne rimangono solo due). Il partito che aveva in mente Gramsci era un'organizzazione fatta di grandi numeri e molto strutturato su diversi livelli di responsabilità, sul modello delineato dalla Terza internazionale. Questo permetteva di mettere insieme il dirigente con il quadro militante più basso. In ogni caso si trattava di un partito di "massa" e che poteva contare su una presenza di operai, sindacalisti e una forte inclinazione al socialismo. Per Gramsci, i tre fronti, erano ancora uniti, pur sotto l'avvento del Fascismo: «I tre fronti della lotta proletaria si riducono a uno solo per il partito della classe operaia, che è tale appunto perché riassume e rappresenta tutte le esigenze della lotta generale. Non si può certo domandare ad ogni operaio della massa di avere una completa coscienza di tutta la complessa funzione che la sua classe è determinata a svolgere nel processo di sviluppo dell'umanità: ma ciò deve essere domandato ai membri del partito. Non ci si può proporre, prima della conquista dello Stato, di modificare completamente la coscienza di tutta la classe operaia; sarebbe utopistico, perché la coscienza della classe come tale si modifica solo quando sia stato modificato il modo di vivere della classe stessa, cioè quando il proletariato sarà diventato classe dominante, avrà a sua disposizione l'apparato di produzione e di scambio e il potere statale. Ma il partito può e deve, nel suo complesso, rappresentare questa coscienza superiore; altrimenti esso non sarà alla testa, ma alla coda delle masse, non le guiderà ma ne sarà trascinato. Perciò il partito deve assimilare il marxismo e deve assimilarlo nella sua forma attuale, come leninismo»[16]. La strutturazione dell'organizzazione, nei tempi difficili della persecuzione fascista, doveva essere fortemente centralizzata e dinamica allo stesso tempo: «Perché il partito viva e sia a contatto con le masse occorre che ogni membro del partito sia un elemento politico attivo, sia un dirigente. Appunto perché il partito è fortemente centralizzato, si domanda una vasta opera di propaganda e di agitazione nelle sue file, è necessario che il partito, in modo organizzato, educhi i suoi membri e ne elevi il livello ideologico. Centralizzazione vuol dire specialmente che in qualsiasi situazione, anche dello stato d'assedio rinforzato, anche quando i comitati dirigenti non potessero funzionare per un determinato periodo o fossero posti in condizione di non essere collegati con tutta la periferia, tutti i membri del partito, ognuno nel suo ambiente siano stati posti in grado di orientarsi, di saper trarre dalla realtà gli elementi per stabilire una direttiva, affinché la classe operaia non si abbatta ma senta di essere guidata e di poter ancora lottare. La preparazione ideologica di massa è quindi una necessità della lotta rivoluzionaria, è una delle condizioni indispensabili della vittoria»[17].

Qualche mese dopo Gramsci dovrà scrivere: «Siamo una organizzazione di lotte, e nelle nostre file si studia per accrescere, per affinare le capacità di lotta dei singoli e di tutta la organizzazione, per comprendere meglio quali sono le posizioni del nostro nemico e le nostre, per poter meglio adeguare ad essa la nostra coscienza teorica dei nostri fini immediati e supremi, e del modo come potremo riuscire a tradurli in atto. Fino a che punto questa coscienza oggi esiste nel nostro partito [...]? Non ancora, crediamo noi, [...] in misura adeguata al nostro sviluppo numerico. [...] La scuola di partito deve proporsi di colmare il vuoto che esiste tra quello che dovrebbe essere e quello che è»[18].

Nelle Tesi di Lione (1926) ribadì ancora una volta la necessità dell'«innalzamento del livello ideologico del partito [...] ottenuto con una sistematica attività interna la quale si proponga di portare tutti i membri ad avere una completa consapevolezza dei fini immediati del movimento rivoluzionario, una certa capacità di analisi marxista delle situazioni e una correlativa capacità di orientamento politico (scuola di partito). È da respingere una concezione la quale affermi che i fattori di coscienza e di maturità rivoluzionaria, i quali costituiscono la ideologia, si possano realizzare nel partito senza che siansi realizzati in un vasto numero dei singoli che lo compongono».

In ogni caso, quella di Gramsci apparve la prima formulazione organica per il partito e declinata per i compiti che gli si paravano davanti.

Se quella di Gramsci doveva essere una formazione di quadri con forte rapporto di massa (cellule di fabbrica) e in vista della rivoluzione, quella del "partito nuovo", del partito ritornato alla legalità e pronto ad accogliere centinaia di migliaia di iscritti, era una formazione finalizzata al controllo delle casematte piuttosto che alla rivoluzione. La scuola politica del PCI era sicuramente la più articolata che si era vista fino ad allora e ha dovuto affrontare prima di tutto l'alfabetizzazione politica di molti quadri, specie di origine proletaria. In una situazione di legalità e di assenza di processi rivoluzionari, quella del partito nuovo fu qualcosa che per molti aspetti ricordava la formazione degli inizi, quella della Prima e Seconda Internazionale, proprio per il carattere di massa (per estensione superiore a quella del tempo di Gramsci) che intendeva avere. Andrea Pozzetta così descrive quel momento storico: «All'indomani della Liberazione la politica di reclutamento di massa e il modello strategico del "partito nuovo" determinano, all'interno del Pci, quel tumultuoso afflusso di nuovi iscritti efficacemente descritto da Renzo Martinelli come un «vero e proprio "affollamento" di operai e contadini».
La caotica espansione quantitativa di un partito che intende essere popolare e nazionale, se da un lato rappresenta un fondamentale punto di forza e garanzia di sopravvivenza politica, pone anche un'urgente problematica di ordine organizzativo: occorrono nuovi quadri direttivi, preparati agli inediti compiti politici in un contesto di legalità e in grado di gestire un efficiente apparato di attivisti e funzionari […] Per la prima volta, inoltre, il Pci ha la possibilità di legare la prassi della scuola di partito a istituti collegiali veri e propri, dotati di sedi opportune e di un apparato educativo preposto. Da corsi e occasioni didattiche di tipo congiunturale, privi di finalità strategiche a lungo termine, le scuole di formazione politica divengono istituzioni definite, in grado di raggiungere non più un numero

limitato di allievi ma di rivolgersi, potenzialmente, all'intera struttura di massa del partito»[19].

Il problema che si poneva era dunque quello della formazione come strumento di consolidamento e di crescita qualitativa dell'organizzazione per affrontare i problemi che il partito di massa e di quadri avrebbe dovuto affrontare. Certamente, quella del PCI è la classica scuola di partito, generalista, affrontata come una vera e propria scuola, con tanto di valutazione dei singoli partecipanti (le pagelle, i voti, i consigli orientativi). Ma nel gennaio del '49 Togliatti scrisse a tal proposito: «Lo so che si dice di solito, che non è la scuola che forma i quadri dirigenti di Partito, è vero, i quadri dirigenti di Partito si formano nella lotta vera, però, anche il migliore dei combattenti, anche il migliore dei quadri che si sia formato nel combattimento ha bisogno per essere un vero dirigente […] di aggiungere una formazione ideale, una formazione dottrinale, una formazione ideologica»[20].

Il caso cinese. Una formazione di massa e rivoluzionaria

Un'altra esperienza di formazione di quadri di massa è la straordinaria e capillare operazione di formazione ed educazione politica e rivoluzionaria operata dal Partito Comunista Cinese. Non è nemmeno pensabile in questo contesto riassumere le caratteristiche di questa variegata operazione di formazione politica. Possiamo provare a dare alcune indicazioni di lettura. La prima è che quella formazione di massa, popolare, avvenne in un contesto di rivoluzione, di forte partecipazione e inclinazione popolare alla lotta, alla rivoluzione, che la distingue da quella formazione di massa che il PCI ha messo in piedi dopo la Secondo Guerra mondiale, nel contesto di legalità e di abbandono della lotta armata: non staremo qui a riprendere l'infinita discussione sull'opportunità di quella scelta, in questo momento ci interessa sottolineare che la formazione non è una questione astratta e formalistica, ma è legata alle scelte politiche strategiche (e non tattiche), al contesto locale della forza comunista in cui si trova ad operare e, in ultima istanza, ai rapporti di forza a livello internazionale.

Per quanto non possiamo fare affidamento a nessuno studio esistente in merito (stando alle nostre conoscenze), possiamo dire che probabilmente il Partito comunista cinese, per opera dello stesso Mao in particolar modo, è stata l'organizzazione comunista che più di tutte ha prestato particolare attenzione alla formazione politica a tutti i livelli: dirigenti, quadri, militanti, masse contadine, soldati, insegnanti, intellettuali, operai, ecc. Ogni volta che il corpo dell'organizzazione si allargava incorporando un ulteriore pezzo di massa popolare da organizzare, si poneva il compito della sua formazione ideologica e pratica. Gli strumenti privilegiati, in contesti numerici di questa portata, erano la propaganda e le assemblee dei settori di massa organizzati. Ma, da non dimenticare, ciò avveniva nel corso di una lotta fatta a suon di fucili, ossia in un contesto di violenta lotta rivoluzionaria (il che, ovviamente, non significava che "i fucili" avrebbero risolto il problema dell'organizzazione)[21].

In un discorso del 1943 (*Sullo scioglimento dell'Internazionale comunista*), Mao affermava: «il Partito Comunista Cinese è passato attraverso tre movimenti rivoluzionari. Questi movimenti rivoluzionari sono stati continui, ininterrotti e straordinariamente complessi, più complessi perfino della rivoluzione russa. Nel corso di questi movimenti rivoluzionari, il Partito Comunista Cinese ha forgiato dei propri eccellenti quadri rivoluzionari, ricchi di esperienza personale»[22]. La complessità di quel processo rivoluzionario ha dovuto modulare diversamente la formazione dei propri dirigenti, quadri e militanti di base.

Diversa era dunque la formazione se si attraversava un periodo rivoluzionario scandito dal suono dei fucili o se si svolgeva nel lento processo di edificazione ("trasformazione" è la parola più utilizzata da Mao) socialista della società cinese; e tanto più radicata era l'antica società cinese, sia nelle strutture sociali che in quelle mentali, tanto più intensa era la necessità di formazione dei quadri organizzativi. Una necessità che, addirittura, se non ben modulata e se vissuta in senso formalistico, si trasformava in un eccesso burocratico. Non è un caso, che nel 1955, tra i cinque "eccessi" denunciati all'interno della vita organizzativa del partito, Mao inseriva anche quello "formativo"[23].
Il che evidenzia lo stretto legame tra scelte strategiche, situazione storico e sociale del contesto dove ci si trova ad operare e organizzazione della soggettività politica.

Qualche considerazione finale

L'excursus storico che abbiamo cercato di abbozzare, sulla base degli studi esistenti a noi noti, ha cercato di mostrare il nesso organico che c'è tra il modello di organizzazione prescelto, la figura o le figure di quadri che ne costituiscono l'ossatura e la formazione atta alla loro creazione. Si tratta ovviamente di un percorso per esempi storici che non ha toccato minimamente il presente delle varie

organizzazioni comuniste esistenti oggi nel mondo; tuttavia, quanto abbozzato in queste pagine costituisce una linea di ricerca e di approfondimento per il futuro prossimo.

Ci si è limitati in questa sede a mettere in evidenza come il momento storico, le specificità particolare dei singoli contesti geografici nonché la teoria di riferimento ritenuta adeguata abbiano costituito la base per ogni ragionamento sul tipo di organizzazione e di formazione da adottare.

Non sfugge ovviamente che la maggior parte degli esempi riportati si è verificata in una condizione storica che a noi oggi manca, ossia la "presenza di classe" per sé, per utilizzare un'espressione di Giorgio Gattei[24]. Oggi siamo davanti al punto più basso della storia del movimento proletario e delle sue organizzazioni

(almeno in Europa, sicuramente in Italia). L'"assenza di classe", cioè il suo mancato autoriconoscimento, è una condizione che costringe le organizzazioni che comunque vogliono mantenere un rapporto con la classe a ripensare forme e metodi dell'organizzazione e della formazione. Impone di pensare in maniera organica, non dottrinaria, il rapporto tra i tre fronti, quale da Engels in poi si è fatto. Ma induce anche i militanti delle stesse a dover riflettere in prima persona e in quanto corpo collettivo al problema dell'organizzazione nei tempi e nelle condizioni in cui si è costretti a vivere e a operare. La necessità di tenere distinti e non sovrapposti i tre fronti deve fare i conti oggi con due problemi tra loro connessi: la tendenza alla riunificazione e il problema dello specialismo come costume adottato fino ad ora, il quale, se non ulteriormente ripensato, rischia di trasformarsi da elemento attivo in elemento passivo, e impedire in maniera irriflessa il riavvicinamento.

Il lavoro sul metodo che in questa sede stiamo presentando, che si pone come avvio di una riflessione più lunga e che deve coinvolgere il corpo dell'organizzazione, ha lo scopo precipuo di richiamare alla responsabilità collettiva il corpo dell'organizzazione a confrontarsi con i nodi nel nostro presente storico.

Note

1. *Su questo problema e sul burocratismo come "riflesso passivo" immediato si consiglia la lettura della prima parte del saggio di G. Lukács, Tribuno di popolo o burocrate? [1940], in Il marxismo e la critica letteraria, Einaudi, Torino 1956, disponibile anche al seguente link: https://gyorgylukacs.wordpress.com/2019/02/17/tribuno-di-popolo-o-burocrate/ : «Per il capitalismo stesso la burocrazia è invece un fenomeno indispensabile, un necessario risultato della lotta di classe. Essa è una delle prime armi della borghesia in lotta contro il sistema feudale, e diviene tanto più indispensabile, quanto più la borghesia è costretta a difendere il proprio dominio contro il proletariato e i suoi interessi entrano in aperto contrasto con quelli delle masse lavoratrici. Il burocratismo è quindi un fenomeno fondamentale della società capitalistica».*

2. *F. Engels, La guerra dei contadini in Germania, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, pp.24-25. Disponibile anche al seguente link: https://www.resistenze.org/sito/ma/di/ce/mdce9m20.htm.*

3. *Cfr. F. Andreucci, La diffusone e la volgarizzazione del marxismo, in A.A.V.V., Storia del marxismo, vol. 2, Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale, Einaudi, Torino 1979, p. 34.*

4. *Ivi, p. 38.*

5. *Cfr. H.-J. Steinberg, Il partito e la formazione dell'ortodossia marxista, in A.A.V.V., Storia del marxismo, cit., vol . 2.*

6. *Ivi, p. 190.*

7. *Ivi, p. 200.*

8. *M. Johnstone, Il partito leninista d'avanguardia, in A.A.V.V., Storia del marxismo, cit., Il marxismo della Terza Internazionale, vol. 3, tomo I, p. 302.*

9. *Lenin, Come V. Zasulic uccide il liquidatorismo [1913], Opere complete, vol. 19, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 370.*

10. *Lenin, Nuovi compiti e nuove forze [1905], in Opere complete, cit., vol. 8, pp. 131-132.*

11. *Id., Comunicato e risoluzioni della riunione del Comitato Centrale del POSDR con funzionari del partito [1913], in Opere complete, cit., vol 18, p. 438.*

12. *Citato in M. Johnstone, Il partito leninista d'avanguardia, cit., p. 324.*

13. *Cfr. J. Scherrer, Bogdanov e Lenin: il bolscevismo al bivio, in A.A.V.V., Storia del marxismo, cit., vol. 2, p. 513: «nel 1911 [...] – per le sue convinzioni sull'agitazione e la propaganda – Lenin riteneva che in quel momento la possibilità legale della formazione dei quadri fosse assicurata dalla tribuna della Duma assai più che dalle scuole di partito, che gli parevano praticamente irrealizzabili, lontano dalla Russia e nelle condizioni più difficili dell'emigrazione». Cfr. inoltre, Lenin, Risoluzione del secondo gruppo parigino del POSDR sulla situazione esistente nel partito [1911], in Opere complete, cit., vol. 17, pp. 199-207. Una descrizione abbastanza dettagliata delle vicende sulle scuole di partito di Capri, Bologna e Longejumeau si trova in R. C. Elwood, Lenin and the Social Democratic School for Underground Party Workers, 1909-11, «Political Science Quarterly», vol. 81, n. 3, september 1966. Cfr. inoltre V. Strada, L'altra rivoluzione. Gor'kij – Lunačarskij – Bogdanov. La «Scuola di Capri» e la «Costruzione di Dio». Con scritti di J. Scherrer, G. Gloveli, I. Revjakina, Capri, La Conchiglia, 1994.*

14. *A. Agosti, La Terza internazionale. Storia documentaria, Editori Riuniti, Roma 1979, vol. I, tomo 1, p. 231.*

15. *Lenin, Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale. Relazione al IV congresso dell'Internazionale comunista, in Opere complete, cit., vol. 33., p. 397.*

16. *A. Gramsci, Per una preparazione ideologica di massa [1925], disponibile al seguente link: https://www.resistenze.org/sito/ma/di/cg/mdcg7d26-001436.htm.*

17. *Ibidem.*

18. *Id., La scuola di partito, in «L'Ordine Nuovo» quindicinale, 1 aprile 1925.*

19. *A. Pozzetta, «Tutto il partito è una scuola». Le scuole di partito del Pci e la formazione dei quadri (1945-1981), Tesi di dottorato, 2015/2016 disponibile al seguente link: https://iris.unipv.it/retrieve/handle/11571/1203383/184998/Tesi%20di%20Dottorato%20Andrea%20Pozzetta.pdf Si ringrazia l'autore per le indicazioni e la messa a disposizione del suo lavoro.*

20. *Ivi, p. 29.*

21. *Per questi aspetti si possono leggere in via introduttiva il libro di E. Snow, Stella rossa sulla Cina (1937), Il saggiatore, Milano 2016, e l'utile introduzione di Enrica Collotti Pischel, da cui leggiamo: «In questo quadro si intende come la lotta armata sia stata, certo, il grande contesto storico concreto entro il quale sono avvenuti lo sviluppo degli ideali della rivoluzione cinese e la formazione della sua classe dirigente; e come tutti questi fenomeni non avrebbero potuto svolgersi senza la lotta armata: ma la fase della sola lotta armata non racchiude affatto tutto il corso della rivoluzione cinese. Ci fu prima di essa la rivoluzione culturale del periodo 1915-1920 e la lotta sindacale-nazionale degli anni 1923-1927; dopo di essa ci sono stati [...] i compiti politico-economici della gestione del potere e della costruzione di una società nuova. La continuità di tutti questi processi non sarebbe stata possibile se la rivoluzione cinese avesse conosciuto soltanto o prevalentemente l'esperienza della lotta armata, dell'azione militare e avesse trascurato il complesso coordinamento di una strategia politico-sociale e soprattutto il lavoro culturale di massa».*

22. *Mao Tse-Tung, Opere di Mao Tse-Tung, Edizioni Rapporti Sociali, Milano, vol. 8, p. 210.*

23. *Id., Risolvere il problema dei "cinque eccessi", Opere di Mao Tse-Tung, cit., vol. 12, p. 53: «Nel nostro lavoro nelle campagne esistono dei problemi che riguardano il grave distacco degli organismi del nostro partito e del nostro governo dalle masse contadine e la violazione degli interessi dei contadini e dei loro attivisti; sono i problemi noti come i "cinque eccessi". Eccesso di compiti assegnati, eccesso di riunioni e di corsi di formazione, eccesso di documenti ufficiali, di rapporti scritti e di formulari, eccesso di organismi, eccesso di mansioni secondarie assegnate agli attivisti».*

24. *G. Gattei, Per una tipologia delle forme storiche del "partito di classe", «Contropiano», anno 22, n.1, settembre 2013.*

A proposito del Metodo

Coordinamento Nazionale Rete dei Comunisti

Come abbiamo affermato nel testo "Approcciando la questione del Metodo" per la RdC si pone direttamente la necessità formativa per tutti i quadri dell'organizzazione al fine di poter procedere verso una omogeneizzazione del metodo a partire da quello dell'analisi della realtà, passando a quello dell'organizzazione fino alla definizione di un metodo sul rapporto di massa.

Va detto subito che non vogliamo fare un ABC metodologico per dire come comportarsi nelle diverse situazioni, in realtà la questione è molto più complessa, pone problemi di lettura del mondo ed evidenzia una nostra ulteriore difficoltà. Infatti i partiti comunisti nella loro storia hanno sempre dato un ruolo centrale alla formazione dei quadri, sia sul piano dei fondamentali della teoria che su quello del metodo ovvero della dialettica. Per noi questa difficoltà ulteriore consiste nel fatto che non siamo un "partito" verificato nella storia sul suo approccio complessivo, anche se una storia l'abbiamo, e dipende anche dal fatto che il contesto complessivo in cui siamo chiamati ad operare, dai caratteri dell'imperialismo moderno fino a quelli della classe, sono radicalmente diversi dall'esperienza storica del movimento comunista del '900.

D'altra parte non possiamo non affrontare questo nodo se non vogliamo che, pur nella condivisione dell'analisi generale e della linea politica, si manifestino divaricazioni e contraddizioni dovuti proprio ad una scarsa omogeneità nell'analizzare e nell'operare nella realtà. Rischio che può frenare la nostra capacità di intervento in un momento storico in cui invece la funzionalità politica è legata anche alla capacità di tenere i ritmi e la velocizzazione che la situazione presenta. Dunque ci si pone, visto che non siamo in possesso di una risposta compiuta, **il problema di quale metodo adottare nell'affrontare la questione del metodo.**

Partendo dai nostri limiti, oggettivi dati dalla condizione e quelli soggettivi, non possiamo che procedere per tappe di riflessione e per approssimazione sull'obiettivo che ci stiamo ponendo riprendendo l'approccio che abbiamo usato all'inizio degli anni '90. Concretamente si tratta di avviare una fase di elaborazione ed analisi, che oggi non sappiamo quanto possa essere lunga, in cui cerchiamo di individuare alcuni elementi "certi" da sviluppare nel procedere del lavoro che in parte va fatto direttamente dai compagni della RdC ma che deve saper utilizzare contributi esterni per evitare di cadere in una sorta di solipsismo teorico.

Negli anni '90 siamo partiti dal testo di Lenin sull'imperialismo nel tentativo di individuare un "bandolo della matassa" che ci mettesse in condizione di tracciare una linea di ricerca e ricostruzione di un punto di

vista comunista nel nuovo contesto storico. Oggi per certi versi ed in altro modo si tratta di fare lo stesso percorso su un piano indubbiamente più complesso e che ha bisogno di una sua "logica" per il raggiungimento dell'obiettivo che ci siamo posti. Per questo il testo che presentiamo alla discussione dei nostri militanti ha una forma non definitiva, è costruito per la ricerca e l'approfondimento dei diversi punti che vogliamo affrontare e va visto come uno stimolo a tutto il nostro collettivo per misurarci con una questione che i partiti comunisti hanno affrontato in ben altre condizioni oggettive e con ben altro spessore teorico e culturale.

Bagaglio storico importantissimo questo purtroppo andato disperso nella sconfitta di fine secolo ma che dobbiamo tentare di ricostruire nel tempo e con una pazienza "rivoluzionaria" che non è più parte della cultura dei comunisti "moderni" e tantomeno della cosiddetta sinistra. Dobbiamo misurarci perciò con la costruzione di un pensiero organico sulla questione del metodo che sia allo stesso tempo definizione di parametri unitari, lavoro di formazione e di autoformazione per tutta l'organizzazione ed in tutte le sue articolazioni.

Definire un punto di partenza certo

Per definire un nostro approccio sul terreno scelto non possiamo che prendere le mosse dall'oggettività cioè dai caratteri dell'egemonia dell'avversario di classe che oggi è per noi la borghesia europeista. Su questo abbiamo fatto un lavoro analitico che è partito dagli anni '90 che ha colto le basi materiali dell'affermazione di quella ideologia in conseguenza della crisi dell'URSS l'allargamento al mercato mondiale ovvero la cosiddetta globalizzazione. Infine, ci siamo misurati anche con l'analisi della crisi incipiente di questa egemonia che sta mostrando dal 2007 le proprie difficoltà in relazione alla crescita insufficiente per la valorizzazione del capitale mondiale. Su questo non ci dilunghiamo e il convegno fatto su il "Vecchio ed il Nuovo" a dicembre del 2016 ha cercato di fare un po' di luce su questa crisi di egemonia che si intravvede.

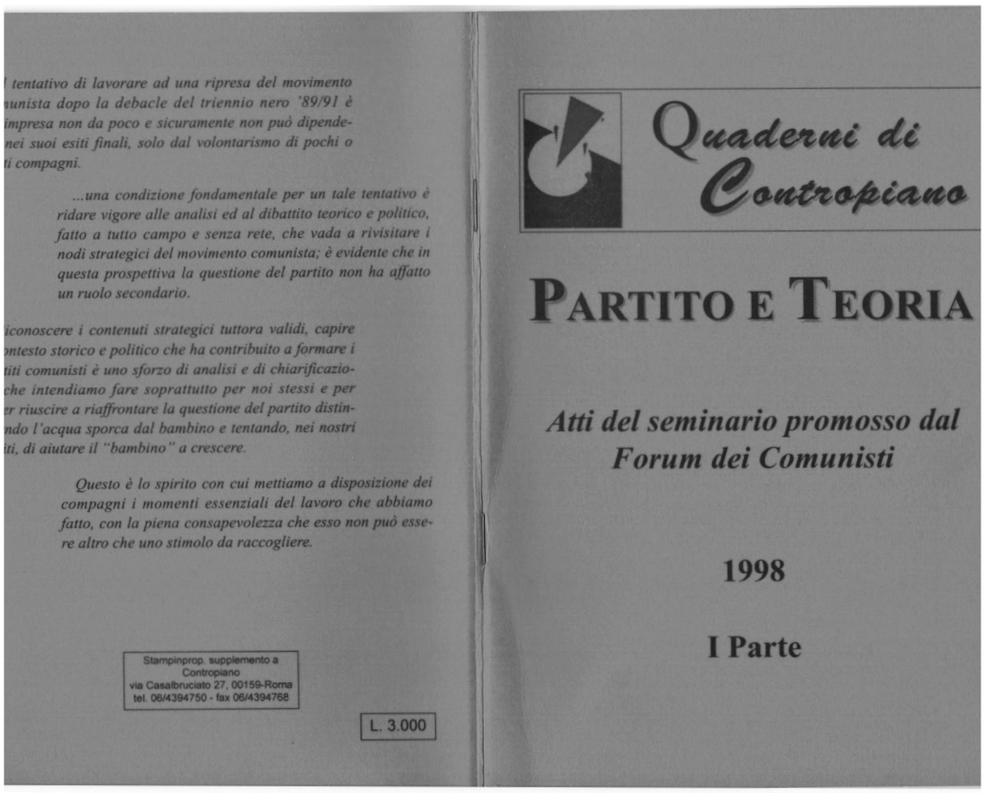
La crisi c'è e si manifesta concretamente nella instabilità politico-istituzionale che coinvolge i maggiori capitalismi occidentali, questa comincia a creare una mancanza di fiducia nelle "gloriose" sorti del capitalismo anche se dai settori sociali non viene percepita in questo modo ma solo come crisi politica, di sfiducia nei partiti storici, di distacco dalla narrazione ufficiale che viene fatta sulla condizione, via via più degradante, delle società occidentali. Non stiamo parlando solo dell'Italia ma anche dell'Unione Europea e degli Stati Uniti di Trump. Ma la percezione critica non arriva a rimettere in discussione i

valori di fondo che hanno caratterizzato i capitalismi in questi ultimi decenni e che sono il "cordone ombelicale" ideologico che impedisce di concepire a livello di massa il superamento della società capitalista. Questo è stato l'humus in cui si è affermata una trasformazione profonda della società che ha condizionato, fino a produrre una vera e propria mutazione, anche il modo di pensare dei settori politici ed intellettuali comunisti. Partire dalla condizione ideologica contemporanea ci mette in condizione non di individuare un metodo in astratto ma di collocare questo nel contesto culturale e politico reale in cui viviamo.

La fine della Storia. Questa teoria emersa a maggior gloria subito dopo la fine dell'URSS e proposta da Francis Fukuyama, "politologo" statunitense della RAND Corp. società in rapporto con il dipartimento della difesa USA, oggi appare in tutta la sua fallacia ma esprime molto bene i caratteri di fondo dell'ideologia borghese dominante. A smentire questa teoria oggi ci sono i fatti, la ripresa della competizione geopolitica tra grandi potenze, il processo di riarmo internazionale e gli innumerevoli episodi di guerra che attraversano quasi tutto il pianeta e che sono la vera Storia contemporanea. Ma dietro quella rappresentazione c'è un contesto che riproduce un modo di pensare che deriva, riflette, direttamente le relazioni sociali nel capitalismo; ovvero la scomparsa della percezione del tempo inteso come passato e come futuro cioè come processo in essere e dunque cambiamento continuo. In realtà è la logica del profitto e la ipervelocizzazione della circolazione del capitale mondializzato che permea profondamente la società ed il pensiero fino a determinare la vita quotidiana collettiva e di ciascuno, vita che è ritenuta valida solo sulla base del risultato immediato nel lavoro e nei processi produttivi materiali ed immateriali.

Non è certo una novità nel capitalismo ma la pervasività ideologica e culturale che ha raggiunto oggi non è mai stata così intensa ed incontrastata. Potremmo approfondire questo aspetto ma è già oggetto di analisi sociali molto più approfondite di quanto possiamo fare su queste pagine, quello che qui ci interessa mettere in evidenza è l'effetto politico-culturale che si ha a livello di massa. Infatti la Storia anche quella più recente viene rimossa sia dagli "apparti ideologici dello Stato", che hanno la funzione di orientare il pensiero sociale, che nella vita quotidiana delle persone. Apparati ideologici che non si muovono sulla base di "manovre o complotti" ma che sono il veicolo naturale dell'egemonia dominante; per fare un esempio bisogna fare riferimento alle molteplici e graduali riforme della scuola/università dove ad un approccio formativo di tipo universalistico si è sostituita gradualmente la logica della produzione, ovvero formazione individuale in funzione della produzione, produzione che non può che essere del profitto in quanto il soggetto dominante sono le imprese. L'alternanza scuola lavoro, i tirocini per le università sono la prova più diretta di come le istituzioni più prestigiose dello Stato sono e agiscono appunto come apparati ideologici atti a determinare la coscienza delle masse. Ma anche la pressione quotidiana sulla vita delle persone prodotta dalla precarietà dominante sia nel lavoro che nella dimensione sociale rimuove, distrugge, ogni possibilità di emancipazione dal momento contingente caratterizzato da una condizione sociale sempre più insidiata dal peggioramento e dal degrado che non può permettersi il "lusso" di guardare, avere prospettive, di più lungo periodo.

E' chiaro che non interessa in tale contesto avere persone che abbiano coscienza della dinamica sociale e storica complessiva ma tutto deve essere subordinato alla logica produttivistica anche quelle istituzioni più importanti per la vita sociale. Vivere perciò qui ed ora, dimenticare



l tentativo di lavorare ad una ripresa del movimento nunista dopo la debacle del triennio nero '89/91 è impresa non da poco e sicuramente non può dipende- nei suoi esiti finali, solo dal volontarismo di pochi o ti compagni.

...una condizione fondamentale per un tale tentativo è ridare vigore alle analisi ed al dibattito teorico e politico, fatto a tutto campo e senza rete, che vada a rivisitare i nodi strategici del movimento comunista; è evidente che in questa prospettiva la questione del partito non ha affatto un ruolo secondario.

iconoscere i contenuti strategici tuttora validi, capire ntesto storico e politico che ha contribuito a formare i iti comunisti è uno sforzo di analisi e di chiarificazio- che intendiamo fare soprattutto per noi stessi e per er riuscire a riaffrontare la questione del partito distin- ndo l'acqua sporca dal bambino e tentando, nei nostri iti, di aiutare il "bambino" a crescere.

Questo è lo spirito con cui mettiamo a disposizione dei compagni i momenti essenziali del lavoro che abbiamo fatto, con la piena consapevolezza che esso non può essere altro che uno stimolo da raccogliere.

Stampinprop. supplemento a Contropiano
via Casalbruciato 27, 00159-Roma
tel. 06/4394750 - fax 06/4394768

L. 3.000

Quaderni di Contropiano

PARTITO E TEORIA

Atti del seminario promosso dal Forum dei Comunisti

1998

I Parte

che siamo stati un popolo di emigranti e permettere le campagne stampa della canea razzista, magari con il pretesto di attaccarla, ma farla diventare comunque l'elemento di discussione e formativo di massa. Oppure rimuovere la storia repubblicana eliminando e criminalizzando il conflitto politico e sociale di classe che è stato quello che dal dopoguerra ha promosso l'emancipazione di enormi masse nel nostro paese perché il conflitto è oggi dannoso alla produzione e realizzazione di profitto. Il punto è perciò il **"Qui ed Ora"** perché tutto il resto, il passato ma anche il futuro, sono elementi che inceppano la produzione materiale della massa dei profitti e quella ideologica necessaria al mantenimento del potere delle classi dominanti.

Tutti contro Tutti. Se la condizione permanente di vivere il momento è un aspetto che determina un modo di leggere la realtà da parte delle masse anche il prevalere indiscusso dell'individualismo nei valori di riferimento generale ha una funzione fondante nell'ambito delle relazioni sociali capitaliste. Non vogliamo qui cogliere l'aspetto etico della questione che è ben evidente a tutti e che riceve critiche non solo da parte della cultura di sinistra ma anche da parte di quella cattolica; quello che vogliamo mettere in evidenza è la strutturalità di un tale comportamento, le sue basi concrete, per trarne delle conseguenze politiche per il nostro agire.

Se sulla competizione sociale, sul tutti contro tutti, viene fatto un pesante indottrinamento tramite gli strumenti di formazione delle coscienze, a cominciare dagli strumenti di comunicazione di massa, bisogna avere molto chiaro che la base materiale che produce la disponibilità a questo tipo di ideologia sta direttamente nei caratteri della produzione attuale. Il periodo fordista aveva come "sottoprodotto" indesiderato la concentrazione di masse di lavoratori e dunque una possibilità per la ricomposizione sociale, culturale ed infine politica, della classe antagonista alla borghesia.

L'attuale produzione flessibile, precaria, decentrata, immateriale nasce negli anni '80 proprio dalla necessità di impedire e smontare nei paesi imperialisti quella ricomposizione politicamente anticapitalista ed in prospettiva, poi da loro per ora sventata, rivoluzionaria.

La frammentazione sociale avuta a causa di un determinato carattere delle forze produttive non è stato un prodotto neutro dello sviluppo "scientifico" ma è stato profondamente segnato dalla lotta di classe del '900. A questa nuova relazione nei rapporti sociali ha corrisposto l'accettazione di una correlata ideologia dove l'individuo non trova nessun ambito collettivo di riferimento per la propria condizione di classe e fa propria l'ideologia, la filosofia, del suo antagonista. Il massimo del risultato culturale fino ad oggi ottenuto viene prodotto dalla diffusione dalle reti telematiche/social funzionali innanzitutto alla produzione flessibile ed internazionalizzata ma che esaltano l'individualismo delle persone in funzione del consumo di massa. Questa è la vera funzione materiale, utile al profitto, delle reti ma che per riflesso si riversa poi nella dimensione culturale e sociale degli individui provocando comportamenti sociali patologici di cui siamo ben a conoscenza. Questo anche a dimostrazione che la scienza non è neutra ma è il prodotto di una determinata formazione economico-sociale, cioè è oggi capitalisticamente determinata. Inoltre questo sviluppo individualista mette in crisi politica l'alleato mondiale del capitale nella lotta al comunismo che è stata per tutto il '900 la Chiesa Cattolica accrescendo la laicità ed il materialismo "rozzo" dell'attuale società allontanandola dalla narrazione chiesastica.

Ancora una volta quello che ci interessa mettere in evidenza è la relazione tra i dati strutturali dello sviluppo capitalista, le sue relazioni sociali ed i riflessi ideologici che questo produce nella testa delle persone e come questa ideologia, visione del mondo, agisce politicamente, si riproduce e si afferma nella società. Oggi questo lo possiamo verificare con l'estrema fluidità delle opinioni politiche, con la continua modifica culturale condizionata dai processi generali e, conseguentemente, con una instabilità politico-istituzionale, non solo italiana, che apparentemente rende la società politicamente incontrollabile ma che in realtà viene molto condizionata e orientata sul piano economico e produttivo, che è il vero "trait d'union" dell'egemonia capitalista.

Questa è la crisi dei partiti che viene sbandierata dall'intellighenzia borghese e che per noi invece ripropone per intero il nodo strategico della soggettività organizzata e delle sue forme nel contesto sopra descritto.

Più Mercato e meno Stato. Questa è stata l'operazione ideologica riuscita meglio e più in profondità in quanto pianificata a livello internazionale ed in collaborazione con le forze politiche e di governo borghesi resisi responsabili del degrado generalizzato dello Stato Sociale costruito nel dopoguerra. L'operazione parte dalla Thatcher in Inghilterra, passa per Reagan negli USA e, dopo la fine dell'URSS, assume la dimensione globale attuale. Grandi analisi su questo aspetto non sono necessarie in quanto questa visione politica ed economica ha contagiato in occidente tutta la sinistra inclusa quella ex comunista, anche se va detto che in Francia e Germania, il nucleo duro attuale della UE, l'effetto è stato parziale mentre in Italia le scelte fatte soprattutto dai governi di centrosinistra, a cominciare da Prodi, sono state molto più filo anglosassoni.

L'effetto avuto tra i settori sociali subalterni è stato politicamente devastante in quanto la critica masochistica al "pubblico" è stata fatta propria da questi, è ancora sistematica ed ha incrinato la credibilità dello Stato Sociale anche nel nostro paese in modo forte limitando una possibile spinta alla lotta per i diritti sociali e per il mantenimento delle tutele generali. Certamente oggi gli effetti devastanti

delle privatizzazioni si fanno vedere sia in termini di efficienza e degrado dei servizi pubblici, che in termini di costi dei servizi privati ed infine anche con il moltiplicarsi della corruzione prodotta dagli appalti generalizzati e da interessi privati legati ai diversi rappresentanti eletti in tutte le forze politiche attuali.

Un altro effetto di questo pluridecennale processo tenuto ben nascosto è stato la rivalutazione dello Stato ma non di quello Sociale ma di quello a sostegno delle banche resosi evidente con la crisi del 2007 che ha dimostrato, alla faccia di tutti gli innovatori della sinistra ex comunista, che lo Stato è tornato ad essere il comitato di affari della borghesia ben individuato da Lenin all'inizio del '900. Oggi questo ha per noi la dimensione della UE con i suoi apparati burocratici che determinano le politiche dei singoli Stati indipendentemente dai parlamenti nazionali e da quello di Bruxelles e direttamente in rapporto con le lobby finanziarie e con le multinazionali europee.

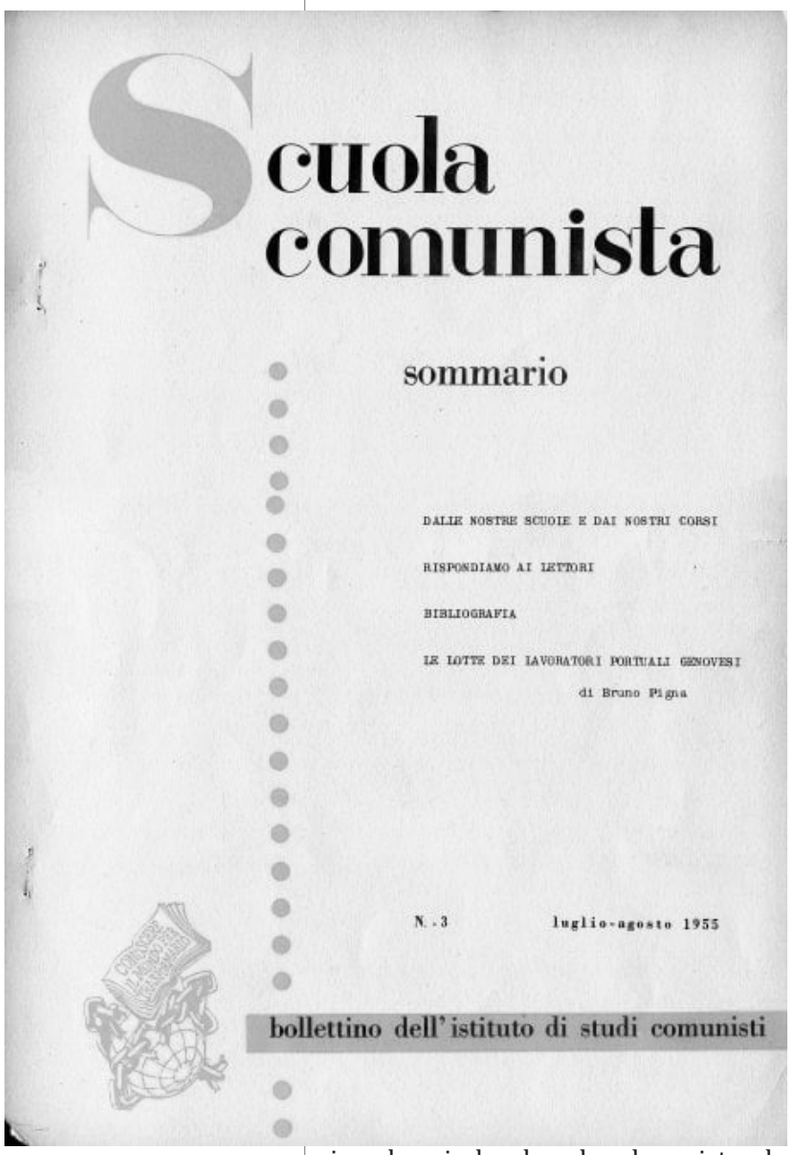
Effetti politici a sinistra

Nel tentare di valutare correttamente tale questione non possiamo che partire dai caratteri della presente formazione economico-sociale, questa infatti si può definire cosi perché ha una sua organicità tra i presupposti materiali, la produzione, le classi sociali, lo Stato, ed i suoi effetti ideologici sul modo di pensare che si determina nella mente delle persone. A questo va aggiunto che probabilmente mai come oggi questa ideologia è stata più pervasiva, mai come oggi l'assetto sociale è stato considerato naturale, immodificabile. Ciò è indubbiamente vero per i paesi imperialisti mentre nel resto del mondo le contraddizioni spingono verso altre concezioni e prospettive.

Rompere una simile gabbia, nel senso di poter concepire una prospettiva alternativa, non è facile e significa individuare le contraddizioni materiali su cui operare e costruire una soggettività forte, non formalmente radicale ma che divenga forte nel misurarsi con la realtà, che sappia esprimere antagonismo al sistema attuale ed una indipendenza politica e culturale a tutto tondo. Altrimenti l'essere recuperati, riciclati o repressi ed eliminati, sono solo tappe di un percorso già scontato e visto moltissime volte nel nostro ridotto nazionale. Questa prospettiva di rottura è esattamente l'opposto del percorso fatto dalla sinistra in genere e, aggiungiamo, anche dalla maggior parte dei comunisti nel nostro paese che con il PRC ha segnato la storia dei comunisti nella seconda repubblica riuscendo pure a raggiungere con la segreteria bertinottiana soglie di rappresentanza istituzionale non indifferenti ed in controtendenza ad altri partiti europei.

Per entrare nel merito delle scelte e mantenendo i soli tre punti di riferimento sopra descritti possiamo vedere come in realtà l'antagonismo dichiarato nascondeva una subalternità che probabilmente per una parte del gruppo dirigente era chiara oltre che considerata inevitabile ma che vedeva l'incapacità di lettura dei militanti che potremmo definire "in buona fede". Innanzitutto l'eterno presente che si è vissuto senza mai porsi il problema delle prospettive ovvero della strategia e dei tempi da adottare in funzione di quella. Si è parlato della "rifondazione" di un pensiero, e si presuppone di una teoria, comunista ma in realtà il piano teorico è stato utilizzato solo per strumentalizzare o aggregare intellettuali più o meno alla moda oppure per sostenere con una retorica radicale le continue svolte a destra che sono state fatte nell'arco di venti anni circa. Il corollario di una scelta di questo tipo è stata l'assoluta prevalenza data ai passaggi elettorali che sono divenuti "l'alfa e l'omega" di una organizzazione che continuava a chiamarsi comunista.

Altra cartina tornasole di questo stato delle cose è stata la



Scuola comunista

sommario

DALLE NOSTRE SCUOLE E DAI NOSTRI CORSI

RISPONDIAMO AI LETTORI

BIBLIOGRAFIA

LE LOTTE DEI LAVORATORI PORTUALI GENOVESI

di Bruno Pigna

N. 3 luglio-agosto 1955

bollettino dell'istituto di studi comunisti

vicenda sindacale che ha visto la totale subalternità alla CGIL come estensione prima del PDS, poi dei DS ed infine del PD. Storicamente i partiti comunisti si sono sempre dati strategicamente una linea di intervento sindacale visto che si sono sempre candidati ad essere rappresentanza politica del mondo del lavoro, su questo invece c'è stata la massima improvvisazione e approssimazione. Talvolta, infatti, si è dato peso anche a movimenti di lavoratori indipendenti o extraconfederali ma rapportandosi sempre con un carattere strumentale e solo a fini elettorali. Ma non c'è stato solo questo, infatti che ancora oggi si cerchi di stare con un piede in più staffe dimostra la miopia teorica di una cultura politica abbarbicata alle proprie concezioni e non comunicante con la società reale. Ovviamente tutto ciò ci rimanda alla mancata rifondazione di un pensiero forte e non subalterno che sia in grado di proiettarsi nel tempo con una strategia di collegamento con la classe che non sia meramente il prodotto della condizione contingente.

La sconfitta negli anni '90 c'è stata, la classe lavoratrice ed i settori popolari sono stati disgregati materialmente e culturalmente, **il tutti contro tutti,** si sono modificati radicalmente i rapporti di forza avuti precedentemente nella società e a sinistra questo è stato paradossalmente recepito quasi come una opportunità positiva per rilanciare il conflitto. Questa valutazione non dichiarata e per certi versi anche inconscia è alla radice della cultura "basista" dilagata dagli anni '90 sia sul piano sociale che sindacale che politico. Una contraddizione grande come una casa non veniva vista perché gli occhiali ideologici della rimozione subalterna della reale storia del movimento comunista trasmettevano immagini false. Infatti bisognerebbe oggi spiegare perché di fronte ad una sconfitta storica non solo dei comunisti ma della classe in generale si sarebbe potuto rilanciare il conflitto e l'organizzazione in assenza di una ipotesi politica alternativa e credibile.

Anche qui bisogna riandare al "**Che Fare**" di Lenin dove descriveva lucidamente il carattere tradunionista del conflitto sociale il quale è una condizione ineludibile nello scontro tra le classi ma da solo può fare battaglie condannate o a rifluire o ad essere riassorbite dall'ideologia dominate. Certamente questo può essere in determinate condizioni una punta avanzata ma alla modifica delle condizioni generali, e avendo ben presente l'interazione incessante tra il generale ed il particolare, non può che rifluire nella sua dimensione

contrattualista trascinando con se, come poi è accaduto da noi nell'ultimo quindicennio, le soggettività politiche che hanno fatto del basismo teorico l'avanguardia del conflitto. Do you remember i centri sociali?

Anche la visione a sinistra del ruolo dello Stato è stata sostanzialmente subalterna alla logica delle privatizzazioni, infatti di fronte a dichiarazioni o battaglie fatte contro le privatizzazioni, non bisogna scordarsi la furia privatizzatrice del centrosinistra sostenuto dal PRC ma anche dal variegato associazionismo, in realtà ci si è adeguati accettando **la logica "democratica" del No Profit e delle ONG** cercando di raccogliere i frutti materiali che ne derivavano. Associazioni, cooperative, centri sociali ed altro ancora sono diventate delle opportunità da cogliere per sentirsi socialmente attivi ma anche per trarre profitto o un minimo di reddito da questo ulteriore arretramento ideologico. Questa dimensione, sociale ed economica allo stesso tempo, è oggi cresciuta molto dentro le politiche pubbliche di esternalizzazione e privatizzazione, tanto da essere coinvolta in vari episodi corruttivi e di aver prodotto una ulteriore evoluzione ideologica esaltando il volontariato e rimuovendo quella che è stata l'importanza della militanza politica ovvero del vero strumento che ha prodotto l'emancipazione delle classi lavoratrici e popolari.

E noi?

E' necessario farci questa domanda in quanto se è vero che strategicamente e politicamente abbiamo sempre perseguito la linea dell'indipendenza politica netta avendo chiaro l'errore di rompere nelle nostre concezioni con il movimento comunista storico è anche vero che non siamo mai stati ideologici ed abbiamo sempre fatto i conti con la realtà politica e sociale. Se questo è stato ed è per noi un valore fondante non possiamo nasconderci che nella relazione, sempre dialettica, con la realtà siamo noi stessi condizionati e modificati più che nei ragionamenti formali nelle convinzioni più profonde, spesso non razionalizzate ed espresse, introiettando giudizi e valutazioni anche in modo acritico da una mondo che di neutrale non ha nulla.

Siamo, dunque, chiamati a ragionare su noi stessi proprio perché non stiamo parlando di linea politica, omogenea in modo verificato nel tempo, ma di metodo e di gestione cosa che abbiamo spesso lasciato al "buon senso" dei militanti ma che ora nella complessità della situazione obiettiva e dei nostri campi di intervento potrebbe ingenerare problemi. Non siamo una monade che vive nel mondo delle idee di Platone ma siamo con i piedi ben piantati sulla terra e non possiamo pensare di non essere condizionati nell'agire pratico pensando ad una nostra immutabilità, verginità, nel pensiero e nell'azione. Andare a fondo sulla questione del metodo, che ripetiamo non essere la definizione di un ABC delle cose pratiche da fare, significa scavare in convincimenti radicati nel tempo che però ora devono essere verificati e fare i conti con il cambiamento di condizione materiale. Cambiamento che nasce da una modifica generale sia nella dimensione europea che internazionale e che a sua volta è prodotto da un passaggio storico che stiamo cercando di analizzare ed interpretare da più anni. Per non rimanere nel generico ed entrare nella concretezza dei nostri problemi è bene fare degli esempi dei nostri limiti e difficoltà.

Un primo problema da evidenziare è quello che riguarda il "tempo" ovvero spesso il nostro modo di pensare è concentrato su momenti specifici, sul "qui ed ora", dalle assemblee alle manifestazioni ed altro ancora, ma non è collocato dentro la visione di un arco di tempo programmato, dentro un processo orientato che abbia come obiettivo politico la questione della sedimentazione delle forze. Questo è

l'obiettivo principale in una condizione di sostanziale stagnazione, abbiamo detto di equilibrio delle forze, anche se di estrema velocizzazione nelle forme in cui si esprimono le contraddizioni. Certamente un tale atteggiamento parziale rispetto agli interventi di massa politici e sociali nasce non da una scelta ma dalle condizioni materiali, ed è proprio su questo che dobbiamo andare a fondo. Una simile constatazione veritiera, infatti, fa emergere da una parte il nostro condizionamento dal reale e dunque una subordinazione alle condizioni date, ma una subordinazione che può essere per noi solo il dato di partenza e che nel momento in cui, con la nostra soggettività, non operiamo una forzatura con un approccio progettuale di fatto l'accettiamo. D'altra parte la forzatura soggettiva è quella che fa avanzare i processi partendo sempre ed inevitabilmente da una situazione data ma comunque non immutabile.

Questo problema lo possiamo riscontrare non solo a livello di intervento di massa ma anche rispetto alla stessa RdC. E' un nodo che stiamo mettendo in evidenza da tempo ma spesso si continua a vedere la RdC come elemento di supporto agli altri interventi cosa che implica una sottovalutazione dell'importanza della strategia. Questa modalità più volte evidenziata oggi ha una effetto ancora più problematico se andiamo a vedere la condizione reale nostra, non stiamo parlando di linea o condizione politica ma stiamo parlando, per essere concreti, di una organizzazione che va avanti da circa quarant'anni. Al punto in cui siamo giunti, non si può non porre il problema della continuità ovvero della progettualità relativa alla stessa organizzazione politica. Stiamo parlando di tutti i nostri militanti, da quelli di più lunga pezza a quelli più recenti, rispetto ai quali dobbiamo ricollocare ruoli e funzioni. Alla luce di questa necessità ormai evidente, se non altro per i risultati positivi raggiunti, diviene chiaro che la questione "tempo" è anche un nostro problema; non concepire un processo di adeguamento, con modi e tempi definiti, non individuare la dinamica in cui noi siamo collocati e non oggettivarla ai nostri stessi occhi può significare avere brutte sorprese da una realtà in estremo movimento che rischiamo di rimuovere nella nostra coscienza.

Un ultimo esempio da fare, anche se potremmo continuare su altri aspetti, è quello della tendenza a "specializzarsi" negli specifici di intervento, sia settoriali che locali, in questi anni ci siamo dati una strategia che sembra abbia funzionato e cioè quella dei tre fronti che ci ha permesso di affrontare anni difficili con un riferimento analitico e teorico che ad oggi si è dimostrato valido. Va detto anche che è stato possibile definire quella strategia in quanto abbiamo assunto negli anni '90 un approccio realistico che ha fatto i conti, ancor prima che con la nostra identità e storia, con una modifica della situazione caratterizzata da una discontinuità radicale, molto simile a quella che ci troviamo oggi sul piano politico a livello internazionale da Salvini fino a Trump. Questa strategia, proprio perché partiva da una constatazione della realtà, ha generato un sottoprodotto involontario che per tutto un periodo è stato in realtà il prodotto principale della nostra attività complessiva. Stiamo parlando della **specializzazione** nei vari interventi che ha generato spesso contraddizioni ed incomprensioni pericolose per la continuità della stessa organizzazione. Il processo di politicizzazione in atto oggi ci fa vedere chiaramente questo "sottoprodotto" anche se come un rischio da gestire e non eliminabile in via volontaristica, ma questa evidenza ci deve obbligare a modificare i nostri parametri di giudizio perché l'accettazione implicita, naturale, della specificità è una modalità di **introiezione della frammentazione** ovvero della **forma ideologica** che l'avversario propone. Ciò pone un ulteriore problema nel momento in cui la politicizzazione invece spinge verso

un processo di ricomposizione dei tre fronti.

Sono questi alcuni motivi concreti per cui siamo chiamati ad affrontare la questione del metodo sapendo che l'humus politico culturale in cui siamo immersi non aiuta il nostro progetto ed un pensiero comunista.

L'ANALISI E' DINAMICA

Come già detto il recupero di categorie di analisi teorica del marxismo, del leninismo e del movimento comunista negli anni passati ci hanno permesso di anticipare gli sviluppi della situazione sia a livello internazionale che nazionale, qui però non vogliamo parlare di questo tipo di analisi oggettiva anche perché questa ricerca non è mai stata interrotta ed è un'analisi che appartiene al "collettivo" e non certo a capacità di singoli individui per quanto questi possano essere "bravi". In realtà nella storia il ruolo individuale dei dirigenti politici ha pesato e non poco ma anche in quei casi determinante è stata la condizione storica e le potenzialità che questa aveva in se, infatti i dirigenti del movimento operaio più capaci hanno avuto la possibilità di esprimersi e di lasciare il proprio segno nel tempo perché c'erano quelle potenzialità e da loro erano state colte. Detto in parole più semplici in questa epoca di regressione sociale e culturale, oltre che politica, e di egemonia del capitale è difficile che possano sorgere dei Lenin o dei Mao in quanto sono le attuali condizioni generali che rendono improbabile l'affermazione di una espressione politica e culturale compiuta, non parziale, di rottura rivoluzionaria.

Il punto che qui va evidenziato è, invece, quello relativo al metodo ed agli strumenti da utilizzare nell'azione quotidiana anche dei singoli militanti, cioè di dotarci di un approccio in grado di orientare il pensiero e l'azione individuale nel e in dialettica con il collettivo. In questo senso va detto che la realtà che abbiamo obiettivamente di fronte si manifesta e viene da noi percepita sempre come fatto concreto e specifico e mai esplicitamente come parte di un processo più generale; questa è la condizione materiale in cui ci troviamo ad agire e che sta a noi riuscire ad interpretare solo attraverso un processo soggettivo di astrazione dalla concretezza delle forme che ci permetta di riconnettere quello specifico fatto ad altri fatti specifici. Ciò al fine di individuare un contesto ed una dinamica implicita, possibile, che non si manifesta, non si può mai manifestare, direttamente nella sua organicità e in funzione delle nostre finalità. Questo approccio rimanda alla necessità di recuperare nella nostra ricerca una "teoria della conoscenza" che da tempo è stata rimossa dalla formazione dei militanti politici comunisti, necessità che il testo di Carchedi sul lavoro mentale ci ha messo di nuovo fortemente in evidenza.

In altre parole la capacità da coltivare e sviluppare è quella di avere sistematicamente una visione organica della realtà in cui i singoli fatti vengono collocati dentro un contesto, dal particolare dei fenomeni fino alla dinamica generale dell'attuale forma economico-sociale del capitalismo, ricorrendo alla capacità di analisi ed astrazione che ci permetta di riconnettere cause ed effetti. Infatti la realtà che ci circonda è il prodotto di infinite connessioni e relazioni che si condizionano reciprocamente esprimendo una determinata dinamica come risultante finale. Se non riusciamo ad interpretarla nella sua complessità, quantomeno per approssimazione, saremo ridotti ad essere noi stessi oggetto e mero fatto pratico. Inoltre, poiché abbiamo anche la velleità di modificare la realtà, a partire anche dai suoi aspetti più semplici ed elementari, non è sufficiente fare gli "scienziati" sociali studiandola ma dobbiamo anche capire come inserirci con l'azione nella oggettività per modificarla ed orientarla nel senso da noi voluto e razionalmente scelto, sempre a condizione di saper

cogliere le sue potenzialità più intime.

Individuare forme e relazioni del mondo reale è fondamentale ma lo è anche individuare le contraddizioni di fondo che **producono il movimento** perciò quello che dobbiamo interpretare e capire è il processo e non solo i singoli fatti, da sottolineare ancora il processo e non i singoli fatti, ed anche il fattore tempo strettamente connesso alle modalità di manifestazione delle contraddizioni e dei loro effetti generali. Anche qui vale ricordare che quando parliamo di contraddizioni e di fattore tempo lo dobbiamo fare tenendo conto sempre anche del ruolo della nostra possibile azione e dunque la sempre presente relazione tra oggettività e soggettività la quale diviene, nella sua concretizzazione, anch'essa oggettiva.

Poiché dobbiamo formare i nostri quadri e militanti che vivono il contesto attuale è bene fare esempi che hanno a che fare con le nostre scelte ricostruendo il percorso politico e logico che ci ha portato a quelle. Si deve tentare di sollecitare, produrre, la percezione concreta che ognuno di noi ha per capire il merito delle questioni che si pongono in quanto la sola "informazione" sugli eventi non permette un effettivo passaggio formativo. Ricostruiamo cosi tre momenti della nostra attività teorica e politica degli anni passati, quella fatta attorno alla questione del Partito/Organizzazione, quella sul sindacato, la teorizzazione e la pratica sui tre fronti cercando di trasmettere un metodo di analisi quale condizione preliminare all'azione.

PARTITO E ORGANIZZAZIONE, LA RdC

Sebbene abbiamo ancora una dimensione ridotta rispetto alla nostra proposta strategica possiamo affermare con certezza che negli anni abbiamo costruito una struttura articolata che a tutt'oggi ha dimostrato capacità di resistere nel tempo ed anche di crescere. Questo è stato il frutto della concretezza del nostro lavoro di classe generato dal conflitto politico e sociale che abbiamo sostenuto fin dagli anni '70. Va detto, però, che questi risultati sono stati ottenuti in un contesto, appunto quello degli anni '70 ed '80, "ricco" quantitativamente e qualitativamente dal punto di vista del movimento comunista che produceva spontaneamente una molteplicità di espressioni politiche e sociali, anche se queste poi non sono state capaci di pervenire ad una sintesi generale e non sono riuscite ad affermare una strategia politica efficace lasciando al PCI l'egemonia nella classe ed a sinistra. Su questa condizione prodotta dalla inefficacia della sinistra rivoluzionaria abbiamo orientato il nostro lavoro di massa sviluppando l'intervento tramite il sindacalismo indipendente ed il conflitto sociale dandoci una identità direttamente comunista ed antimperialista facendo riferimento al movimento comunista internazionale, alla pensata "inevitabilità" della rivoluzione, ai movimenti di liberazione che si andavano affermando nel mondo. Su questo rimandiamo al testo "**Una storia anomala, dall'Organizzazione Proletaria Romana alla Rete dei Comunisti**" da utilizzare nella presente formazione in particolare nel suo primo capitolo in cui si analizza la condizione storica complessiva del tempo.

La crisi del campo socialista creato attorno all'URSS a cavallo degli anni '90 e quella dei Partiti Comunisti occidentali, incluso il PCI nonostante che questo con la segreteria Berlinguer avesse preso da tempo le distanze (la cosiddetta fine della spinta propulsiva della rivoluzione bolscevica) da quelle esperienze, ha rimesso in discussione tutta la nostra impostazione nell'agire politico e nei caratteri stessi dell'organizzazione. Ci siamo trovati in quel periodo con un "capitale" politico-organizzativo significativo trasportato dalla fase precedente ma che non aveva più capacità di traino sul progetto complessivo nella nuova condizione. Situazione questa aggravata dalla nascita della Rifondazione Comunista

che con il suo bagaglio di ambiguità e contraddizioni impedì una vera riflessione su quello che stava accadendo svolgendo così un ruolo di tappo politico anche nei nostri confronti che pure ci eravamo coscientemente chiamati fuori da quella esperienza.

Tale passaggio generale non ha significato la fine del conflitto di classe in senso stretto, infatti in quegli anni si riuscì a sviluppare ulteriormente la nostra dimensione sindacale ed a livello generale si sviluppò il movimento dei centri sociali e quelle esperienze che poi sfociarono nei Social Forum con l'esperienza al G7 di Genova del 2001 anche in una dimensione internazionale, da Seattle negli USA nel '99 fino a Porto Alegre in Brasile. Questa nuova situazione ci portò correttamente alla conclusione che in quella fase il conflitto sociale fosse più avanzato di quello politico, questo peraltro segnato dal PRC bertinottiano, ma l'espressione politica e strategica fu penalizzata fino a mettere in secondo piano la finalità rivoluzionaria dell'azione dei comunisti.

Il punto metodologico che va oggi evidenziato è che in quelle evoluzioni si manifestava un limite teorico del movimento comunista che non era stato capace di sostenere l'offensiva borghese degli anni '80 e che aveva portato non solo alla crisi materiale ma anche alla crisi di una teoria della trasformazione sociale che era stata sempre presente nel pensiero rivoluzionario. Per una organizzazione limitata, teoricamente e praticamente, come la nostra la scelta più diretta e semplice, ma anche la più sbagliata, sarebbe stata quella di ritirarsi nel nostro ridotto sociale e vertenziale e da li pensare di resistere all'ondata controrivoluzionaria politica e culturale che si manifestava a livello mondiale. Non abbiamo fatto questa scelta perché sapevamo benissimo che quella sarebbe stata una strada senza ritorno e saremmo inevitabilmente ricaduti nell'orbita del PRC, perché era quella la scelta che al tempo ci si poneva concretamente di fronte, che avrebbe "macinato" la nostra pur positiva esperienza. La coscienza della nostra difficile condizione ci ha spinto certamente a continuare nel conflitto di classe salvaguardando e facendo crescere la dimensione organizzata ma la scelta principale, strategica e decisiva, è stata quella di tentare di recuperare una dimensione teorica adeguata che era la sola che poteva permettere di recuperare una nostra funzione politica nel conflitto di classe che si andava prefigurando nel nuovo contesto internazionale.

Per questo abbiamo avviato un nuovo percorso teorico che, analizzando le nuove contraddizioni del capitale nella fase post sovietica, ha messo al centro una riflessione teorica e storica sui partiti comunisti e sulla funzione di questi nelle nuove difficilissime condizioni. Anche qui rinviamo ad un testo del 2011 in cui abbiamo cercato di fare una sintesi del lavoro di ricerca fatto negli anni precedenti titolato "**Organizzazione e Partito, una base di discussione per i comunisti nell'Italia del XXI° secolo**". In questo testo si mettono in relazione le potenzialità di crescita del modo di produzione capitalista fin dalla sua affermazione, gli effetti sulla composizione di classe e le esperienze delle organizzazioni operaie e le evoluzioni, nel pensiero e nelle forme d'organizzazione, dei partiti comunisti in relazione ai processi innestati dal capitale a livello mondiale. Questo fino ai problemi che ci si pongono oggi come organizzazione comunista e rispetto alle prospettive della crisi sistemica attuale.

IL SINDACATO TRA PRATICA E TEORIA

Il conflitto di classe, sia nelle forme più spontanee che in quelle strutturate in sindacato, nasce, è prodotto "endemicamente" dalle contraddizioni che genera il modo di produzione capitalista. Assume

forme specifiche, vertenziali che in determinate condizioni possono assumere una valenza che va oltre gli specifici delle lotte e dunque causano un processo di generalizzazione che inevitabilmente impatta sulla sfera pubblica e politica.

Quando parliamo di politicizzazione non ne intendiamo una necessariamente di carattere "rivoluzionario" o di rottura in quanto la relazione della sfera sindacale con quella della politica ha un segno che può essere anche subalterno alle classi dominanti, vedi la CISL e la UIL nel nostro paese negli anni '50 e '60 a cui oggi si aggiunge anche la CGIL, oppure addirittura organico allo sviluppo delle imprese capitaliste. La storia del sindacalismo americano, ad esempio, da questo punto di vista è significativa in quanto strutture nate a difesa dei lavoratori sono state poi sussunte addirittura dal sistema mafioso. Per stare più vicini a noi in Italia basta guardare alcune strutture della logistica dove la forza lavoro è soprattutto immigrata, e fortemente ricattabile, in cui si stanno riproponendo meccanismi molto simili al modello americano di connivenza tra rappresentanti sindacali ed aziende per gestire la forza lavoro. Dunque la politicizzazione può essere una evoluzione della dimensione sindacale organizzata che può avere un segno di classe e rivoluzionario ma che può essere anche riformista o corporativa con un segno addirittura reazionario.

Se è questa la condizione del mondo del lavoro è evidente che il punto centrale su cui elaborare e lavorare è sul tipo di rapporto che deve esistere tra una forza comunista e la dimensione sindacale e tra questo rapporto e la condizione politica e storica contingente. Ovvero come finalizzare il conflitto ad una prospettiva di cambiamento sociale dove la condizione di classe non si presenta mai omogenea e dunque i processi di ricomposizione sociale, organizzata ed infine politica devono avere come obiettivo l'unità più forte possibile tra i "reparti" avanzati della classe, operaia o lavoratrice a seconda del periodo storico, con quelli medi ed arretrati. Su questo aspetto bisogna rinviare al documento della RdC fatto per **l'Assemblea Nazionale della RdC** del 2002 in cui è stato fatto un tentativo di teorizzazione anche sui passaggi storici del movimento sindacale con un allegato specifico che ora fa parte anche della presente formazione.

L'approccio contenuto in quell'allegato è oggi ancor più attuale in quanto la frammentazione della produzione e della classe lavoratrice, la diversificazione delle condizioni sociali, la pressione ideologica prodotta dall'egemonia dell'avversario di classe rende ancora più evidente il ruolo centrale della soggettività progettuale in quanto questa è l'unica che può riportare ad unità, politica ed organizzativa, una classe che vive solo la sua contingenza quotidiana e la sua frammentazione individualistica. Lenin parlava a ragione della coscienza naturalmente tradunionistica dei lavoratori, Parlare dunque di metodo per una forza comunista, ora e nel passato, significa innanzitutto capire i caratteri e la dimensione dei processi oggettivi determinati dal capitale e poi lavorare per costruire, sedimentare, stabilizzare, quel rapporto che passa tra la soggettività strategica, i settori di avanguardia che nel tempo vengono determinati dalle contraddizioni agenti e la massa della classe che è spontaneamente subalterna all'egemonia borghese, appunto tradunionistica.

UNA VERIFICA DIRETTA, LA TEORIA DEI TRE FRONTI

Se sugli altri punti portati ad esempio ci siamo potuti basare su esperienze storiche che ci hanno "mostrato" percorsi interpretabili e verificati che sono stati riferimenti fondamentali per definire un nostro punto di vista complessivo, per il nostro

progetto sulla questione dei tre fronti la nostra impostazione ha dovuto, e deve ancora, fare i conti con se stessa in quanto la nostra impostazione è in discontinuità netta con il pensiero e la pratica dei comunisti italiani. Rimane dunque una teoria di fase, dell'attuale fase storica, sulla quale dobbiamo continuare a fare verifiche sistematiche nella realtà sapendo che, in quanto di fase, verrà superata dalle evoluzioni di questa nel tempo.

Non è stata per noi una condizione facile ma certamente non siamo entrati in crisi come le altre organizzazioni comuniste ed in questo senso la questione del metodo adottato nel cambiamento radicale delle condizioni avvenuto negli anni '90 è stato fondamentale per consolidare le basi della nostra prospettiva. Su questo aspetto del metodo avuto è bene rifare il percorso teorico-politico tenuto proprio per fornire una lettura che sia vicina alla pratica politica quotidiana che adottiamo nel nostro

lavoro e all'esperienza diretta dei nostri militanti.

La scelta fatta nasce ed è stata prodotta in un contesto di sconfitta del movimento comunista, non totale ma rilevante per quello che era stato nel '900, che all'improvviso ci ha messo di fronte ad una situazione imprevista, impensabile fino a poco tempo prima. Noi come le altre organizzazioni comuniste pensavamo che il socialismo fosse inevitabile anche se in tempi e modi non definibili, dunque l'impatto fu fortissimo, con ripercussioni diversificate anche a livello personale dei militanti, e ci obbligò ad una scelta nella quale l'alternativa era tra la scomparsa della nostra esperienza che procedeva dagli anni '70 ed una ridefinizione complessiva della nostra prospettiva obiettivamente difficilissima da individuare in quel contesto di crisi profonda.

Non solo ma ci trovavamo di fronte alla nascita della Rifondazione Comunista nella quale confluirono praticamente la totalità di chi proveniva dal PCI, e non condivideva la scelta occhettiana di chiudere quel partito, e buona parte del movimento extraparlamentare che era stato un po' l'acqua politica in cui noi avevamo nuotato negli anni precedenti. Dovevamo decidere, insomma, se scioglierci in quella nuova formazione che nasceva sul rifiuto della liquidazione dei comunisti in Italia, dunque su una base positiva di tenuta, oppure se continuare su una strada di indipendenza politica a prima vista obiettivamente del tutto velleitaria. La scelta fatta è stata quella della indipendenza per una serie di motivi teorici, politici e pratici che in questa sede è superfluo ricordare mentre è necessario ripercorrere le scelte fatte per affrontare quella difficilissima prospettiva.

Se la nostra esperienza degli anni precedenti era stata caratterizzata da un impianto ideologico comunista netto contro il riformismo e da una pratica della lotta di classe radicata ed articolata, dove erano stati ottenuti risultati importanti che ci hanno poi permesso di tenere in quel frangente drammatico, la crisi del movimento comunista richiamava la necessità di reindividuare una teoria, una prospettiva, rimessa in discussione dalla realtà che si stava prefigurando. Dunque in discontinuità con le scelte fatte fino a quel tempo ci siamo impegnati in un lavoro sulla qualità durato anni di analisi e di costruzione di una ipotesi politica con un processo di astrazione e di ricostruzione storica all'epoca tutto da verificare in un clima politico e sociale completamente nuovo ed incognito per noi.

L'ipotesi di ricostruzione di una organizzazione comunista e di classe nasce in quel contesto dove la riproposizione di un partito comunista cosi come si era prodotto in Italia nei decenni precedenti ci sembrava impraticabile nonostante la nascita e l'affermazione del PRC. Quello che, invece, ci sembrava fosse necessario era la ricostruzione di una organizzazione /partito dentro un contesto molto più complesso ed articolato che non permetteva di riproporsi in modo automatico come sintesi complessiva cosi come lo era stato il PCI in quanto partito di massa, ma per certi versi anche i gruppi alla sua sinistra.

La proposta sui tre fronti nasce da una nostra presa d'atto che la ricostruzione di un partito comunista non poteva che essere il prodotto di un processo in cui agivano le condizioni, gli spazi possibili per una ipotesi rivoluzionaria e, assieme, una soggettività capace di cogliere nel modo corretto quegli spazi. Sul merito di questa elaborazione rinviamo al materiale già prodotto e specificamente al testo sui tre fronti. D'altra parte anche il PCI era arrivato a quel punto di forza negli anni '70 dopo molte modifiche politiche e strutturali prodotte dall'avvento del fascismo in poi.

Va detto anche che questa impostazione già era presente nel movimento comunista di quello che

era allora definito terzo mondo; le ipotesi di un'articolazione politica ed organizzativa del conflitto politico e di classe e di costruzione di fronti era uno scenario già esistente e che avevamo presente. In particolare evidenza c'era l'esperienza Sudafricana dove il partito comunista, come entità indipendente organizzata, faceva parte dell'ANC quale fronte politico e del COSATU, sindacato all'epoca all'avanguardia del conflitto di classe ed antiapartheid. Ed anche nelle Filippine il partito comunista aveva adottato un simile impianto politico.

Quello che avevano in comune quelle realtà era una condizione sociale dove la classe operaia era minoranza, la classe in generale era disgregata e la piccola borghesia contadina in crisi sociale. Per certi versi era una condizione che si andava profilando, in modalità ovviamente diverse date dallo sviluppo produttivo, anche nel nostro paese con la riduzione del precedente forte nucleo operaio fordista. Contemporaneamente eravamo difronte all'incremento di una piccola borghesia imprenditoriale, ma subalterna al grande capitale, tramite il lavoro autonomo e con la disgregazione prodotta dalla diffusione del precariato e delle condizioni sociali sempre più degradate.

Questo impianto sui tre fronti, quello strategico, politico e più direttamente di classe, è stato il prodotto di una riflessione sulla nuova condizione storica determinatasi che ci ha portato a divaricare dalla cultura prevalente tra i comunisti a cavallo del secolo, sostanzialmente il PRC ma non solo, questo anche in contrapposizione sul piano più direttamente politico e sindacale ma comunque ci ha costretto ad una verifica certosina di tutti i passaggi che venivano fatti in quanto quello che ci stavamo giocando era la credibilità della nostra ipotesi. Questo continuo, e non può che essere cosi, infilarsi nella concretezza terrena ed il risalire nei passaggi al cielo della teoria non è stato fatto senza pagare un prezzo anche sulla tenuta organizzativa ma la nostra impostazione "impopolare" ci ha comunque costretto ad un rigore analitico ed organizzativo che è stato molto utile nella tenuta ed è ancora utile nella fase di possibile rilancio progettuale che stiamo vivendo.

Con l'ipoteca e la coscienza di non avere nessuna garanzia sulla validità di quello che avevamo elaborato abbiamo cominciato ad reimpostare il lavoro complessivo dell'organizzazione cercando di rafforzare la struttura politica e logica della nostra ipotesi. Ciò sapendo che la verifica avrebbe richiesto tempo, e quello era a disposizione in quanto il momento non era certo rivoluzionario, ed un bagno nella nuova realtà, sia delle dinamiche generali che di quella della classe, che ci permettesse di verificare le nostre idee. A circa un ventennio dalla nostra reimpostazione complessiva ci sembra di poter dire, sempre con la dovuta cautela, che l'orientamento espresso al tempo è stato confermato, certamente ne nei modi ne nei tempi che avevamo ipotizzato e voluto, dagli sviluppi successivi agli anni '90.

Inoltre l'avvento della crisi sistemica del 2007 ha approfondito e velocizzato le contraddizioni dell'assetto imperialista attuale producendo un effetto "collaterale" nel nostro ridotto nazionale in quanto i tre fronti, che abbiamo gestito fino a ieri in modo "parallelo", stanno subendo un processo di riavvicinamento che può essere interpretato come possibilità nel tempo di ricostruzione di una sintesi da parte della soggettività da verificare comunque nella nuova condizione.

L'aspetto metodologico che va colto da questo percorso reale, vissuto direttamente e non solo "studiato", è capire che non c'è un nesso consequenziale diretto, automatico, tra le teorie elaborate e la pratica da tenere in rapporto con il reale; questo, infatti, ci si presenta sempre come fatto esterno, concreto, isolato, a se stante che non ci mostra mai in modo palese le relazioni che esistono tra questo ed il contesto generale. La ricostruzione di queste connessioni è il prodotto solo della

nostra capacità di analisi ed astrazione che tende, naturalmente come qualità intrinseca del pensiero umano, a individuare i nessi generali e dunque il contesto e conseguentemente le dinamiche possibili, potenziali, implicite ma non scontate. Nella concretezza delle scelte legate alla costruzione dei tre fronti l'intuizione teorica avuta negli anni '90, legata alle analisi fatte sulle caratteristiche del nostro paese, è dovuta passare dentro un percorso pratico che di per se non alludeva spontaneamente a questa prospettiva, anzi spesso si mostrava, come descritto prima, divaricante o sul piano del prevalere

degli specifici o dell'accentuazione "dell'autonomia del politico".

Questo approccio deve però tenere conto che il nostro pensiero, la capacità di astrazione, è prodotta in una società divisa in classi e dunque, se noi vogliamo rappresentare una istanza di classe generale, la ricostruzione dei nessi è legata agli interessi ultimi di questa classe. Per la borghesia è il profitto come fatto oggi immanente ed attuale, per il proletariato è una società di eguali ovvero modificare lo stato di cose presenti come tensione verso il cambiamento. Siamo chiamati perciò ad una continua verifica delle ipotesi fatte, verifica non solo concettuale ma che viene fatta sulla base della pratica nella realtà oggettiva e che può modificare anche le ipotesi di partenza, come ad esempio sta avvenendo per quanto riguarda il processo generale di politicizzazione delle contraddizioni che sta portando ad un " riavvicinamento" dei tre fronti.

Questo implica una evoluzione nei diversi passaggi di fase che siamo chiamati ad affrontare che non è solo prettamente politica ma anche materiale, ovvero dobbiamo sapere che tale evoluzione può rimettere in discussione anche le forme organizzative che la struttura politica si da con le conseguenti "torsioni" che questa modifica produce operando sugli assetti decisi in precedenza. Non è facile rinunciare a quello che si è costruito oppure cambiare gli assetti acquisiti nel tempo ma questa è anche la condizione per evolvere come progetto, in altre parole sintetizzando nel mantenimento dei fini strategici si rimane se stessi solo cambiando.

Se la teoria indica le prospettive possibili che emergono dalle contraddizioni dell'attuale Modo di Produzione e ci dice la direzione di marcia che dobbiamo tenere, cioè i fini, da questa non si possono trarre indicazioni di merito e specifiche sull'intervento reale; solo stando nella concretezza di quelle contraddizioni si può verificare prima le ipotesi fatte in precedenza ed eventualmente adeguare alle verifiche il progetto politico.

DEFINIRE ALCUNE BASI TEORICHE

A questo punto del testo è utile definire alcuni elementi teorici, a supporto del testo scritto, in relazione alla questione del metodo intesi non come verità assolute ma come punti, forse non ancora legati organicamente, che ci danno la possibilità di cominciare il nostro percorso di ricerca e approfondimento. Va detto subito che il lavoro che stiamo intraprendendo non è facile ne scontato nel senso che non possiamo limitarci a riproporre i "sacri principi" del movimento e del pensiero comunista ripresi dai classici. Infatti in questo ambito si intrecciano varie e complesse questioni, intanto va affrontato un piano che ha a che fare con la concezione del mondo, detto in altre parole con un livello filosofico del pensiero marxista il che per noi non è cosa affatto facile vista la nostra storia ed il carattere concreto della nostra attività.

Questa dimensione filosofica è molto più complessa del lavoro di analisi teorica sulle dinamiche economiche e politiche del capitalismo che abbiamo iniziato dagli anni '90, d'altra parte, adesso siamo chiamati a misurarci con la qualità di una soggettività comunista, il nostro intellettuale collettivo, cosa più complessa dell'analisi economica che deve fare i conti anche con l'evoluzione culturale e scientifica della nostra società. Ma questo solo aspetto non esaurisce le nostre necessità in quanto questa nostra elaborazione non si può limitare alle sole concezioni filosofiche da produrre ed evidenziare ma ha come obiettivo, politico e strategico, la formazione sul piano del metodo di lavoro cosa questa che rappresenta per tutti noi, inclusi coloro che scrivono, una novità ed un impegno finora mai affrontato.

Si tratta di cominciare ad individuare un percorso non breve, del quale allo stato non ne conosciamo gli esiti e dunque dobbiamo procedere

con molta cautela costruendo attorno al nucleo strategico della nostra soggettività organizzata una struttura di pensiero che sia anche uno strumento di lettura e di lavoro per tutti i nostri quadri che andrà gestita ed approfondita nelle strutture sapendo che non stiamo parlando solo dei "principi" ma cercando di orientare anche l'azione concreta del nostro collettivo.

La Realtà è il presupposto del pensiero. Capire questo snodo è un elemento fondante in quanto il pensiero non nasce nella nostra mente, ne in quella di Giove, ma è il prodotto, diretto ed indiretto, del mondo che ci circonda che determina il pensiero e la concezioni delle cose. Per noi questa affermazione sembrerebbe scontata in quanto le visioni religiose o quelle totalmente idealistiche sono state smentite dall'evoluzione della storia e dal livello di conoscenza scientifica raggiunto. Su questo aspetto non entriamo nel merito in quanto il nostro ragionamento lo presuppone come condizione di partenza per la nostra elaborazione, ovvero le forme ideologiche borghesi, dall'idealismo fine '800 all'attuale pragmatismo, nel corso della storia vengono continuamente rimesse in discussione dalla stesso sviluppo prodotto dal capitale.

Se questa affermazione è valida nel considerare la tendenza storica oggi la situazione concreta non è affatto così in quanto se le diverse concezioni religiose sono obbiettivamente spiazzate dallo sviluppo generale è anche vero che questo sviluppo complessivo è stato fatto sotto il segno del capitale, in questo senso rimane ancora ben viva nella società la religiosità. Nella società capitalista il dualismo società civile-Stato rimane, ovvero se viene riconosciuta l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte allo Stato nella cosiddetta società civile le differenze non solo permangono ma, in un momento storico come quello attuale, aumentano. Gli esempi di questa "religiosità" insita nella società capitalista odierna sono moltissimi e quotidiani; dal primato del mercato inteso come entità metafisica alla quale siamo tutti sottoposti ad un "Dio" più recente che è quello dell'Unione Europea che decide il nostro futuro, che ci da i compiti casa, e non ci sono "sovranisti" che disobbediscano, che modifica dal cuore dell'apparato Eurocratico le nostre condizioni di esistenza. Per una visione filosofica più compiuta di questa impostazione possiamo rinviare al **nostro testo fatto nel 2002 su l'attualità della "Questione Ebraica" di Marx**; ma quello che ci interessa evidenziare in questa sede è che nella società del capitale le "religioni" concrete possono entrare in crisi ma la religiosità è la tendenza a sancire e legittimare una forma di vita sociale determinata da un sistema in cui l'uomo non decide nulla ma nel contempo ne modella le coscienze.

Nei decenni passati la società era strutturata ed aveva ambiti decisionali che andavano oltre le sedi statali, partiti e movimenti politici, sindacati, cooperative, associazionismo, etc. determinando una relativa indipendenza, a secondo del momento storico, insomma, in qualche modo, era l' "uomo" che faceva la Storia. Oggi vediamo nei confronti dei diversi leader politici, da Berlusconi a Renzi fino a Salvini e Grillo, da parte delle "masse" comportamenti fideistici che credono sia necessaria la presenza dell'uomo della provvidenza al quale delegare le scelte ed in cui credere in modo appunto quasi religioso.

Questa premessa di carattere più strettamente filosofica serve a chiarire che la pretesa laicità, l'agnosticismo o il pragmatismo intesi come valori poggiano su una struttura che riproduce sistematicamente forme idealistiche che conformano le coscienze. Poiché noi siamo una struttura che agisce nella realtà politica e sociale non possiamo pensare di non subire, anche indirettamente, concezioni che possano deviarci e qui torniamo alla questione

del nostro metodo che deve avere riferimenti ben saldi capendo volta per volta come sottrarsi al senso comune, alla coazione a ripetere o anche al semplice pragmatismo che può essere interpretato come un valore positivo in quanto può produrre, nell'immediato, risultati concreti ma contingenti.

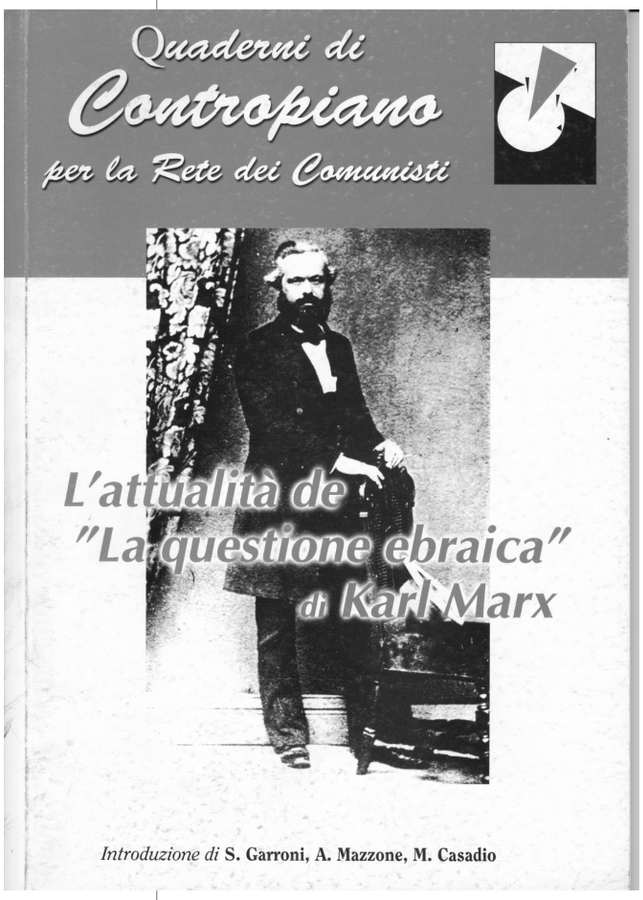
Ribadire che la realtà, complessivamente e organicamente intesa anche negli aspetti apparentemente secondari, produce e condiziona le coscienze individuali e collettive in quanto si riflette sulle soggettività formandole attraverso canali che spesso non vengono percepiti è un punto di partenza per interpretare in chiave materialista le relazioni sociali, in tutte le società ed anche in quella capitalista, contrastando l' idealismo che oggi si presenta sotto "mentite spoglie". Questa affermazione rimanda al dibattito che c'è stato nel '900 sulla "**Teoria della Conoscenza**", che è stata ripresa anche dal **testo di Guglielmo Carchedi sul Lavoro Mentale**, tra i marxisti in cui il riflesso sociale diventa una chiave di lettura delle dinamiche "soggettive" individuali e collettive.

Come abbiamo detto ora vogliamo mettere al centro la questione del metodo, ovvero di come in modo omogeneo ci mettiamo in condizione di fornirci di chiavi di lettura unitarie, ma sulla "**Teoria del Riflesso**" c'è anche una dimensione più direttamente filosofica, di concezione del mondo, che ha fatto emergere un dibattito dentro il movimento comunista sul quale ci prendiamo la responsabilità e l'impegno in futuro di riprenderlo anche perché una teoria della conoscenza è indispensabile per chi ha la "supponenza" di voler cambiare il mondo, anche sapendo bene le difficoltà che esistono nell' "arare" un tale terreno.

Se il reale è il contesto in cui siamo formati ed agiamo per essere soggetto politico, ma anche compagna/o come militante cosciente, la prima cosa da fare è quella di produrre un processo di astrazione, di oggettivazione, ovvero di fornirci di tutti quegli strumenti analitici che ci indichino, nei limiti del possibile, quali sono le dinamiche che stiamo affrontando ed anche di come noi siamo collocati dentro queste dinamiche. Prima abbiamo detto che i singoli fatti si presentano per quello che sono e non esprimono esplicitamente le molteplici relazioni che li hanno determinati ed abbiamo anche affermato che queste possono essere individuate solo con una capacità soggettiva di analisi e di elaborazione che collochi i singoli eventi dentro un processo che li determina ma che non si manifesta direttamente. Avere coscienza di questa necessaria, inevitabile, elaborazione da fare individualmente e collettivamente significa metterci in condizioni di stare dentro i processi, di comprenderli e, nella misura del possibile, gestirli o addirittura determinarli quando ce ne siano le condizioni.

Quando torniamo più volte sulla questione del rapporto tra generale e particolare e affermiamo che su questo abbiamo una difficoltà di comprensione tra di noi e diciamo che rimanere nel particolare significa impedirci lo sviluppo intendiamo che un tale comportamento è indice di un limite teorico e politico perché non si coglie la complessità e la dinamicità degli effetti del "riflesso" che ci viene da quello che possiamo percepire come "mondo esterno". Si evidenzia così una nostra incapacità di comprensione della realtà nel suo insieme e in particolare nel suo divenire, in cui noi stessi siamo inseriti, e da questo limite può essere danneggiata la prassi politica, intesa in senso pieno cioè come progetto generale e non come semplice attivismo.

Inoltre rimuovere questo imperativo, per un militante comunista, significa anche non cogliere le potenzialità dell'azione collettiva in quanto se è vero che noi stessi siamo la realtà, perché da questa prodotti, abbiamo la possibilità di determinare la dinamica, in modo totale o parziale a seconda dei rapporti di forza tra le



classi, della realtà stessa. In sintesi sfuggire da una analisi esaustiva delle relazioni che esistono nel mondo reale e nei reciproci condizionamenti significa depotenziate la nostra azione politica complessiva che, in caso di presenza di modifiche politiche negative per noi, rischia di farci trovarci spiazzati ed in crisi.

Ma la Soggettività modifica la Realtà. Se abbiamo evidenziato come la realtà, nella sua complessità, conforma le coscienze e l'azione sia degli individui o dei soggetti collettivi nel suo procedere materiale peccheremmo di materialismo meccanicista se pensassimo che questo aspetto sia l'unico che possa determinare gli eventi. Questa è stata anche una polemica che si è sviluppata nel corso del '900 sul testo di Lenin "**Materialismo ed Empiriocriticismo**" pubblicato nel 1908. Ma come abbiamo già detto se la realtà, sia nelle condizioni materiali che nelle relazioni sociali, si riflette nella società umana in diversissime forme non possiamo noi riprodurre una dicotomia in cui la realtà è cosa esterna all'uomo. Al contrario essendo l'umanità parte interna questa, nelle forme storicamente determinate, a sua volta modifica la realtà, questo è avvenuto nelle diverse formazioni sociali succedutesi nel tempo ma anche rispetto alla natura ed all'ambiente. Insomma se esiste un riflesso "passivo" esiste anche il riflesso "attivo" che è quello che poi ha prodotto l'evoluzione della storia umana fin dalle sue prime forme di vita associata.

Questa dinamica è valida sia nelle dimensioni più ampie che in quelle più ridotte; per tornare al metodo per noi questo significa che la nostra azione, dentro il quadro strategico che ci siamo dati, non è affatto scontata nei suoi esiti ne può avere ripiegamenti meramente organizzativistici. Dunque la qualità politica con la quale svolgiamo il lavoro dell' organizzazione e nelle sue articolazioni di massa diventa centrale in quanto la garanzia sui risultati che vogliamo produrre, definiti volta per volta nello sviluppo della situazione, non ci viene data da nessuno.

Ad esempio c'è stato un periodo in cui si dava per inevitabile la rivoluzione socialista, poi sappiamo come sono andate le cose, ed a questo è seguito un periodo in cui i buoi sono tutti fuggiti dalla stalla perché si pensava che ogni possibilità di cambiamento non poteva essere realizzata. Ma ora vediamo invece come il cambiamento sta divenendo nuovamente un problema non delle avanguardie politiche ma sempre più una necessità di massa anche a livello internazionale. Oggi siamo in una condizione in cui il modo di costruire progetto ed organizzazione deve fare i conti con la realtà inedita che abbiamo di fronte, in altre parole dobbiamo misurarci con una nostra "analisi concreta della situazione concreta" che ha ben sintetizzato il pensiero e l'azione di Lenin e del partito Bolscevico nel fare la rivoluzione ma

che a noi ci si ripresenta in condizioni storiche del tutto diverse.

Per noi, dunque, si conferma centrale la nostra capacità di essere "riflesso attivo" che ci ha permesso, nonostante i nostri limiti, nei decenni precedenti di "sopravvivere" in un contesto inquinato dalla mistificazione ideologica e politica prodotta dalla sinistra ex PCI e, di conserva, dal PRC. Nelle pagine precedenti del presente testo abbiamo cercato di descrive le analisi e le scelte fatte in altri momenti cercando di mantenere la "concretezza", non pragmatismo, che ci ha caratterizzato e che oggi va ancor di più confermata e praticata. Ma questo aspetto che ci riguarda è una minima cosa, quasi impercettibile di fronte a quello che ha fatto il movimento operaio e comunista nel quale noi politicamente e storicamente ci riconosciamo.

Il processo di emancipazione dei popoli colonizzati, di crescita anche dei paesi imperialisti e della classe lavoratrice che in quei paesi si è conquistata diritti economici e democratici, la stessa ripresa del capitalismo negli anni '80 hanno dimostrato che il conflitto del '900, seppure oggi messo in sordina, ha modificato radicalmente quella realtà che pure l'aveva prodotto con la nascita del capitalismo industriale e finanziario. Per questo nella formazione che stiamo organizzando andrà allegato il **5° quaderno di formazione su "Coscienza di Classe e Organizzazione**" che tenta di ricostruire il percorso storico di quel riflesso "attivo" che ha cambiato nel '900 il Mondo.

PER CONCLUDERE

Nell'approfondire il lavoro per la formazione sul versante della "soggettività" il metodo che dobbiamo seguire è quello dell'approssimazione graduale ad una idea compiuta di come far crescere dei militanti dell'organizzazione che abbiano chiaro il quadro complessivo. Se il lavoro teorico è il prodotto del collettivo politico, cioè di tutta la RdC è altrettanto importante il livello di maturazione individuale in quanto è quello che ci permette, se le nostre analisi sono corrette, di crescere come organizzazione e come qualità politica della nostra elaborazione. Più concretamente il presente testo tenta di avviare questo processo formativo che però non può non avvalersi delle elaborazione avute nel movimento comunista e dunque vengono allegati una serie di testi che cercano di orientare nella lettura del documento. Questo metodo lo abbiamo seguito nell'analisi delle tendenze oggettive e lo riproponiamo oggi con la coscienza che non è detto che funzioni nello stesso modo nell'ambito della soggettività, come abbiamo più volte detto gli esiti del nostro lavoro non sono scontati e vanno ogni volta sottoposti ad una verifica stringente. I testi che alleghiamo sono alcune introduzioni a dei testi classici, una parte dei quaderno filosofici di Marx ed un nostro testo, sul quale abbiamo già fatto dei cicli di formazione, che nel contesto dei ragionamenti fatti torna funzionale ed utile ovvero "**Coscienza di Classe e Organizzazione**".

La corrente filosofia dell'empiriocriticismo

Luciano Gruppi

L'influenza della corrente filosofica dell'*empiriocriticismo* — che aveva avuto i suoi maggiori esponenti nel zurighese Richard Avenarius (1843-1896) e nel viennese E,nst Mach (1838-1916) — cominciò a farsi sentire in Russia agli inizi del '900 e penetrò con una certa forza nella socialdemocrazia russa tra il 1906 e il 1909.

La tesi di questa filosofia è che occorre partire dall' « esperienza pura », prescindendo da ogni premessa e conseguenza metafisica, ed evitando le false, insolubili alternative tra fisico e psichico, tra materia e spirito, tra soggetto e oggetto, tra esperienza esterna ed esperienza interna. Non sono i « corpi » (osserva Mach) che danno luogo alle sensazioni, ma sono i complessi di sensazioni che danno luogo ai corpi. La scienza è guidata dalla utilità, le leggi scientifiche hanno un carattere « economico » (utilitario), in quanto esse sono la conseguenza del fatto che l'uomo forma in modo istintivo le proprie nozioni nei confronti della natura e precede con il pensiero i dati dell'esperienza, guidato da un fine di utilità.

È possibile che le posizioni dell'empiriocriticismo, di questa filosofia che concepisce se stessa solo come critica della esperienza allo stato puro, si presentassero in modo suggestivo per studiosi di filosofia di orientamento marxista, data la loro intenzione antimetafisica e fossero accolte anche per reazione alle deformazioni meccanicistiche e metafisiche del marxismo, che erano andate prendendo piede nella II Internazionale. Ma è un fatto che l'influenza empiriocriticista si sviluppò tra le file della socialdemocrazia russa, e particolarmente in un gruppo di bolscevichi, proprio nel periodo che fu prima di difficoltà e poi di disfatta della rivoluzione democratica del 1905.

Con la sconfitta della rivoluzione (1907), la socialdemocrazia russa è colpita da una crisi profonda, le sue file conoscono, soprattutto nell'ala destra, menscevica, una vera e propria disgregazione. All'interno dei bolscevichi, si delinea la corrente degli otzovisti (da otozvat, richiamare) che richiedono un immediato ritiro dei deputati socialdemocratici dalla Duna di Stato; tra i menscevichi prevale la corrente dei liquidatori, che ritengono impossibile o comunque infruttuosa l'organizzazione illegale del partito e propongono che l'azione socialdemocratica si limiti a quelle attività legali che sono possibili. I primi reagiscono alla sconfitta proponendo una politica di chiusura settaria che nega l'impiego di quelle possibilità legali che ancora restano, sia pure in modo limitato; i secondi negano l'organizzazione politica autonoma del proletariato, la funzione del partito.

Contro le due correnti, Lenin lottò con forza estrema, guidato da una visione dialettica dell'azione rivoluzionaria che, mentre afferma la funzione del partito, la necessità della organizzazione politica autonoma del proletariato, al tempo stesso si sforza di utilizzare tutte le possibilità di lotta e quindi le istituzioni legali. Nella sua polemica contro le due tendenze, Lenin sottolineò che esse avevano quale radice comune la sfiducia nelle possibilità della lotta proletaria.

Il capo della corrente dei bolscevichi otzovisti, Bogdanov, era pure l'esponente piú autorevole e filosoficamente agguerrito della tendenza

empiriocriticista. Alla capitolazione politica, sia pure coperta da posizioni estreme, si univa cosi una posizione filosofica che poneva in discussione un caposaldo della concezione marxista: il concetto della oggettività del conoscere, della oggettività di quelle nozioni (struttura, superstruttura, formazione economico-sociale, realtà obiettiva delle classi sociali) su cui si costruisce la concezione dei marxismo. Alla crisi politica si intrecciava lo smarrimento, al livello della teoria, dei concetti fondamentali del marxismo. Era uno smarrimento tanto più manifesto se si consideri che, alle teorie empiriocriticiste, all'agnosticismo che esse portavano con sé, si accompagnava, come logica conseguenza, lo sbocco mistico della corrente, dei « cercatori di dio ».

La lotta si presenta perciò su due piani, politico e teorico. È interessante osservare come Lenin si preoccupi di mantenerli distinti e di impedire che 'la disputa filosofica 'possa mescolarsi alla discussione politica e rendere più difficile la riconquista dell'unità dei bolscevichi, che deve essere ottenuta battendo la posizione otzovista, e l'unità dei socialdemocratici che deve essere conquistata battendo, oltre che gli otzovisti, soprattutto i liquidatori. Quando la *Neue Zeit* (la rivista di Kautsky) esprime la preoccupazione che la discussione filosofica possa divenire una nuova ragione di divisione tra i socialdemocratici russi, il giornale dei bolscevichi, *Proletari*, nel febbraio del 1908, risponde: « Questa disputa filosofica non è... e non deve essere disputa di frazioni; qualsiasi tentativo di presentare questi dissensi come dissensi di frazione è radicalmente sbagliato »

In una lettera a Gorki, (21 novembre 1908), Lenin ribadisce: « Ostacolare l'opera svolta ad attuare nel partito operaio la tattica della socialdemocrazia rivoluzionaria per dispute sulla superiorità del materialismo o del machismo sarebbe... un'inammissibile sciocchezza ».

Ma se Lenin non ritiene che il partito operaio rivoluzionario debba proporsi il compito di risolvere le controversie filosofiche, egli non ritiene neanche che il partito rivoluzionario, chiamato a guidare una radicale trasformazione della società e quindi anche ad investire il campo delle idee, possa fare a meno di una concezione del mondo, possa essere indifferente al metodo-teoria (il marxismo) che lo guida nell'azione.

Ecco perché Lenin, che si considera « in filosofia, un marxista di base », non ritiene di potersi sottrarre alla battaglia filosofica, che è per lui, in quel momento, battaglia squisitamente politica per la difesa del marxismo e dello stesso partito. I suoi doveri di dirigente dei bolscevichi lo spingono ad intensi studi filosofici, condotti al fine preciso di attrezzarsi per la polemica contro l'empiriocritcismo. Il volume *Materialismo ed empiriocriticismo* (1908) è il risultato di questi studi è di questa bruciante preoccupazione politica. Tutta, l'opera è dominata dalla esigenza di difendere e riaffermare la nozione di oggettività, che sta alla base del materialismo marxista. « *L'unica "proprietà"* della materia, il cui riconoscimento è alla base del materialismo filosofico, è la proprietà di essere una *realtà obiettiva*, di esistere fuori della nostra coscienza. »

In relazione a questa preoccupazione di difendere l'oggettività, il conoscere viene definito come *riflesso (otragenie)*.

Si può abbastanza facilmente osservare che Lenin schiera, nella sua battaglia contro l'empiriocrticismo tutti gli argomenti del materialismo, mentre si appannano, nella sua esposizione, i tratti che più profondamente distinguono il carattere dialettico del materialismo marxiano, rispetto al materialismo tradizionale. L'attenzione tipica di Lenin alla dialettica, come dialettica, dei processi reali e capacità del pensiero di coglierli in tutta la loro complessità, sembra qui cedere il passo alla preoccupazione in questo momento dominante. Cosi, di Marx, è soprattutto presente l'affermazione del conoscere come riflesso, "o rispecchiamento, che questi rivolge contro l'idealismo, meno, "nella sostanza, la critica che le *Tesi su Feùerbach* pur sovente richiamate — rivolgono al materialismo tradizionale di separare l'oggetto dal soggetto e di concepire il conoscere come intuizione sensibile e non soprattutto come prassi trasformatrice, attraverso cui il soggetto si obbiettiva.

Ci si può certo chiedere se Lenin, presentando la storia della filosofia come lotta tra materialismo ed idealismo, non schematizzi - indebitamente - uno svolgimento storico che conosce ben altra complessità. Ci si può chiedere se Lenin, parlando di una verità assoluta, a cui il pensiero si approssima attraverso verità relative, non abbia ipostatizzato, platonicamente, il concetto di verità, e non sia ricaduto nella metafisica. Oggi si deve discutere soprattutto se il processo conoscitivo possa essere racchiuso tutto nella nozione di riflesso.

Se tutta una serie di pagine — si vedano quelle dedicate alla « crisi » della fisica e non soltanto quelle — ci colpiscono per il loro vigore speculativo, altre ci fanno sentire che gli studi filosofici, con cui Lenin si era preparato alla lotta teorica, non avevano consentito a quel suo intelletto, pur robustamente filosofico, di superare completamente certi elementi di ingenuità.

Ma, a nostro parere, *Materialismo ed empiriocriticismo* può essere giustamente apprezzato solo se lo si colloca, nel momento storico e di lotta politica in cui e per cui esso fu concepito. Se si evita cioè di assolutizzarlo — come per troppo tempo è stato fatto e ancora in parte si fa — in « filosofia » di Lenin o addirittura nella filosofia » del marxismo. Lenin stesso ci dà invece il criterio più giusto per la lettura della sua opera, quando osserva: « Marx ed Engels, i quali si erano formati alla scuola di Feuerbach... rivolsero naturalmente la maggiore attenzione al completamento della filosofia del materialismo in atto, cioè non alla gnoseologia materialistica, ma alla concezione materialistica della storia. È per questo che Marx ed Engels nelle loro opere mettono l'accento sul materialismo dialettico più che sul materialismo dialettico, insistono più sul materialismo storico, che non sul materialismo storico ». Lo stesso criterio storico di lettura, che Lenin propone per Marx ed Engels, ci può aiutare a comprendere perché egli insista più sul materialismo che sulla dialettica, sulla oggettività che sulla funzione del soggetto.

In ogni caso, la posizione di Lenin verso la filosofia non può essere racchiusa tutta in *Materialismo ed empiriocriticismo*. Bisogna tener conto dei *Quaderni filosofici* (1915-16), che contengono gli appunti con cui egli accompagnò la lettura di *Hegel* e particolarmente della *Logica*. Di Hegel appunto, che Lenin non aveva ancora attentamente studiato quando scriveva il *Materialismo*, ma a cui si rivolge nel pieno della guerra mondiale e dei suoi studi sull'imperialismo, quando l'ampiezza e la complessità dei fenomeni economici e politici da dominare a livello mondiale, lo sollecita a riflettere sul metodo, ad affinarne l'impiego, ad rassimilare più profondamente ancora il carattere dialettico della concezione del marxismo.

Quando nei *Quaderni filosofici* egli osserva: « Plekhanov critica il kantismo (e l'agnosticismo in generale) più dal punto di vista materialistico volgare che da quello materialistico-dialettico » e aggiunge: « i marxisti hanno criticato (all'inizio del secolo XX) i kantiani e gli humiani più alla maniera di Feuerbach (e di Biichner) che non alla maniera di Hegel » vi è qui un elemento di autocritica, a cui non si sottrae *Materialismo ed empiriocriticismo*. L'atteggiamento verso l'idealismo si fa, nei *Quaderni*, differente. « L'idealismo filosofico è soltanto assurdità dal punto

di vista del materialismo rozzo, elementare, metafisico. » E cosi appunto veniva prevalentemente considerato in *Materialismo*. « Viceversa, dal punto di vista del materialismo diaIettico l'idealismo filosofico è lo sviluppo.., unilaterale, esagerato... di uno dei tratti, lati, limiti, della conoscenza in un assoluto, avulso dalla materia, dalla natura, divinizzato » (si tratta del carattere creativo del conoscere)

Ma ancor più la posizione di Lenin nei confronti della filosofia non va vista solo nei testi strettamente filosofici, bensì va colta negli scritti politici, nella « filosofia » che in essi è implicita. Se si considera il *Che fare*? (1901-2), si vedrà come in esso prenda rilievo il momento della coscienza, del partito; dell'intervento consapevole del soggetto sul processo oggettivo, l'unità dialettica del soggetto-oggetto. Se si considera *Le due tattiche della socialdemocrazia* (1905) e il concetto di egemonia del proletariato nella rivoluzione democratica, che Lenin definisce di fronte alla rivoluzione del 1905, si vedrà che la affermazione della egemonia della classe operaia, nella rivoluzione democratico-borghese russa, è resa possibile da una visione non meccanica del rapporto tra struttura e superstruttura, tra la base economico-sociale del processo rivoluzionario e le forze motrici di classe e politiche della rivoluzione medesima, ma dal modo in cui viene sottolineata la funzione del soggetto storico, della coscienza, della iniziativa politica. Cosi nelle *Due tattiche* egli può scrivere., .« Il modo in cui i neoiskristi esprimono le loro idee ci fa ricordare l'apprezzamento che Marx dava (nelle sue celebri *Tesi su Feuerbach*) del vecchio materialismo estraneo alla dialettica. I filosofi, diceva Marx, hanno solo interpretato il mondo in modi diversi, si tratta però di mutarlo. I neoiskristi possono anch'essi descrivere e spiegare discretamente il processo della lotta che si svolge davanti, ai loro occhi, ma sono assolutamente incapaci di enunciare una parola d'ordine giusta. Marciando con zelo, ma dirigendo male, ignorando la funzione attiva, di dirigente e di guida, che possono e debbono avere nella storia i partiti che hanno capito le condizioni materiali della rivoluzione e si sono messi alla testa delle classi progressive, essi sviliscono la concezione materialistica della storia ».

È appunto questa visione della funzione del soggetto nel processo storico che *Materialismo ed empirocriticismo* non lascia pienamente apparire, — nonostante una serie di affermazioni in contrario, — per il modo in cui esso privilegia il momento del riflesso nel conoscere. Ma proprio le implicazioni « filosofiche » di altri testi, non strettamente di filosofia, ci dicono che la teoria generale di Lenin, la sua « filosofia », va colta nell'insieme del suo pensiero, — e non racchiusa in un solo testo, per quanto ricco di insegnamenti e significativo esso sia, per ciò che rappresenta nella battaglia politica e nella storia del movimento operaio.

Riflessioni introduttive "Conoscenza e Verità secondo la teoria del riflesso"

Ludovico Geymonat

1. Fra le opere cinesi più diffuse in Italia, poche o nessuna — tranne alcuni importanti saggi di Mao Zedong — riguardano direttamente il problema della conoscenza. Vi è quindi motivo di ritenere che il presente volumetto di Zhang Enci susciterà un notevole interesse presso tutti coloro che desiderano notizie di prima mano sul modo con cui il marxismo cinese discute i problemi gnoseologici. È tuttavia nostra speranza che venga seriamente studiato non solo come documento di informazione, ma anche per il suo intrinseco valore teoretico.

È vero che si tratta, come scrive l'autore stesso, di un « piccolo libro » di intento prevalentemente didattico. Ma ciò non deve trarci in inganno, perché una lodevole carratteristica dei pensatori cinesi, derivata dalla loro elevata civiltà, è quella di dare una forma piana, agevolmente comprensibile al maggior numero di lettori, anche a trattazioni filosofiche di forte impegno teoretico. Troviamo infatti nel lavoro di Zhang Enci una discussione assai penetrante, sebbene schematica, di tutti i maggiori, problemi gnoseologici, da cui risulta con quale profondità egli abbia assimilato la tematica del pensiero moderno.

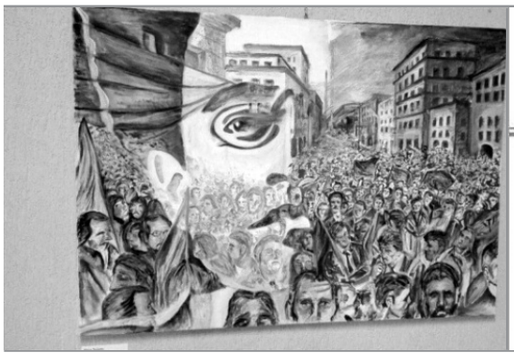
Nella presente introduzione ci proponiamo di illustrare la posizione assunta, rispetto a tali problemi, dal nostro autore sottolineandone l'interesse anche per noi.

Cominceremo pertanto con due osservazioni di carattere generale.

a) Zhang Enci dimostra una piena consapevolezza della centralità del problema della conoscenza entro il quadro generale della filosofia, e cioè non solo in riferimento alle indagini propriamente teoretiche ma pure in riferimento a quelle di ordine pratico. Si dimostra inoltre fermamente convinto che tale problema non può venire trattato se non in stretta connessione ad un approfondito esame storico-critico dei progressi della scienza e della tecnica; esame che deve a suo parere imperniarsi sulla teoria del riflesso, interpretata dialetticamente secondo le indicazioni di Marx, Egels, Lenin e Mao.

Merita di venire sottolineato che il nostro autore non fa mai la benché minima parola delle così dette « tre leggi di Engéls », mostrando con questo silenzio di avere perfettamente compreso che esse scaturivano da una certa ben determinata situazione culturale, filosofico-scientifica, dell'epoca in cui vennero enunciate e che non conservano più il loro peso originario in una situazione, come l'attuale, profondamente rinnovata. Gli avversari del materialismo dialettico, che credono di poterlo combattere accanendosi contro le anzidette tre leggi, dovrebbero — se in buona fede- aggiornare i loro argomenti; altrimenti rischiano, con le loro critiche stantie, di dare soltanto prova del proprio dogmatismo e della propria ignoranza.

b) Tutta la trattazione di Zhang Enci dimostra che egli considera



ESSERE MARXISTI IN FILOSOFIA

l'accettazione della teoria materialistica della conoscenza, cioè la teoria dialettica del riflesso, come la linea di una più netta demarcazione fra il vero e il falso marxismo. E' un tema su cui dovrebbero riflettere i così detti « marxisisti occidentali » i quali pretendono di « salvare » il materialismo storico buttando a mare quello dialettico, ed evitando, di conseguenza, di assumere una qualsiasi posizione sul problema della conoscenza (in particolare della conoscenza della natura). Risulta infatti per lo meno singolare che l'inscindibilità fra materialismo storico e materialismo dialettico sia invece tenacemente difesa nei paesi ove non si è soltanto parlato della rivoluzione, ma la si è veramente fatta, come appunto la Cina e l'Unione Sovietica.

2. Ciò che può lasciarci perplessi, quando iniziamo la lettura del volumetto in esame, è che esso ammette — potremmo dire in via preliminare — il « carattere oggettivo del mondo », senza fermarsi per esempio a discutere la tesi solipsistica secondo cui tutti gli esseri (naturali ed umani) con i quali mi trovo a contatto sarebbero soltanto mie rappresentazioni, cioè esisterebbero soltanto nella mia psiche. Si direbbe che Zhang Enci si rifiuti di prendere sul serio una filosofia che, sebbene difficile da confutarsi sul piano puramente teoretico, è comunque agli antipodi del senso comune. Il filosofo che voglia impegnarsi in questioni serie non potrà perdere tempo in tali astratte sottigliezze, ma dovrà esaminare con autentico spirito critico i molti problemi connessi alle effettive procedure con cui ci sforziamo di conoscere l'anzidetto mondo oggettivo.

Una volta data per scontata l'esistenza di tale mondo, il compito centrale del filosofo dovrà ovviamente consistete nello studio dei rapporti fra essere e pensiero, rapporti che non coinvolgono soltanto l'attività conoscitiva ma anche quella di ordine pratico. A proposito di essi, Zhang Enci si schiera con la tradizione marx-engelsiana che ritiene di poter suddividere i filosofi di tutte le epoche in due schieramenti opposti: quello dei materialisti che ammettono il primato dell'essere sul pensiero, e quello degli idealisti che ammettono invece il primato del pensiero sull'essere

Le pagine dedicate dal nostro autore a delinerae lo sviluppo di tali posizioni lungo la storia millenaria, della filosofia europea e cinese sono volutamente schematiche e quindi di non grande interesse. Una certa attualità va soltanto riconosciuta a quanto egli scrive sulla definizione aristotelica di verità quale riflessione — nelle sensazioni e quindi in generale nel pensiero — dell'oggettività esterna (definizione oggi posta a base dei più moderni studi di logica semantica), presentandola come punto iniziale di un lungo cammino che condurrà alla moderna teoria leniniana del riflesso.

Ritornando alla tesi sopra accennata, concernente l'oggettività del mondo,

va subito aggiunto che essa apre la via al problema centrale di tutta la trattazione di Zhang Enci: il problema del carattere oggettivo della verità; carattere che, a suo giudizio, deve venirle riconosciuto proprio in base alla definizione aristotelica di verità.

Un esame approfondito di questo carattere è in grado di dimostrarci — sempre secondo il nostro autore — che la teoria della verità oggettiva e la teoria materialista del riflesso sono inseparabili. A suo giudizio, però, la teoria materialista del riflesso avrebbe una portata anche maggiore di quella della verità oggettiva, perché si estenderebbe alle stesse conoscenze false: pure queste, infatti, sarebbero un riflesso del mondo oggettivo, ma un riflesso infedele, deformato, inadeguato.

Non è qui il caso di discutere in dettaglio la tesi ora accennata del filosofo cinese; il suo interesse verrà provato dall'esame che ci proponiamo di fare dei problemi che ne derivano. Basti per il momento osservare che la connessione tra teoria materialista del riflesso e teoria della verità oggettiva vale a porre in luce come la teoria materialista del riflesso non rappresenti qualcosa di artificioso, ma si radichi nella più seria problematica filosofica.

Essa presenta però alcuni caratteri incontestabilmente nuovi, come ora vedremo, rispetto alla teoria tradizionale del riflesso risalente ad Aristotele; sono caratteri che le derivano dal trovarsi di fronte ai problemi specifici sollevati dalla più moderna critica della scienza: problemi che il materialismo dialettico affronta con sicura consapevolezza e per i quali propone — checché ne dicano i suoi detrattori — alcune soluzioni del più alto interesse.

3. Uno dei problemi generali, che subito emerge dal riconoscimento dell'oggettività della verità, è il seguente: come potremo conciliare questa oggettività con « il carattere di classe » che tutti i filosofi marxisti vogliono attribuire alla verità? L'importanza della domanda consiste nel fatto che l'attribuzione di un carattere di classe alla verità viene spesso interpretata come l'introduzione di una dimensione soggettivistica entro la filosofia marxista.

Va anzitutto osservato che questa dimensione soggettivistica non può comunque venire confusa con il soggettivismo idealistico di cui ordinariamente si parla, in filosofia; e in particolare con il soggettivismo che affiora in alcuni indirizzi di filosofia della scienza. Infatti, affermare il carattere di classe della verità significa tutt'al più riconoscere che essa concerne una collettività, non un singolo individuo. Ritorneremo fra poco su questa osservazione.

Per rispondere alla domanda formulata all'inizio del paragrafo, Zhang Enci introduce una distinzione degna della massima attenzione. Si tratta della distinzione fra problema della verità e problema metodologico della ricerca della verità. Quest'ultimo è senza dubbio di grande importanza per la scienza, ma non possiede un carattere propriamente filòsofico; l'altro invece (il problema della verità) è centrale per la filosofia, come viene testimoniato dalla stessa storia di questa disciplina a partire dalle sue origini.

Orbene è proprio sulla base della distinzione ora accennata che il nostro autore riesce a conciliare l'oggettività della verità con il suo carattere di classe. Il carattere oggettivo riguarderebbe infatti la verità; quello di classe la ricerca delle verità. In altri termini: la ricerca della verità è senza dubbio condizionata dalle strutture sociali in cui operano i ricercatori; ma ciò non incide in alcun modo sul carattere oggettivo della verità stessa.

È qui giunto il momento di richiamare quanto abbiamo detto poco sopra, quando osservammo che il protagonista della ricerca non è, a rigore, l'individuo ma la società cui egli appartiene. Non ha quindi senso fare una colpa al singolo scienziato (per esempio Galileo o Newton) di essersi lasciato condizionare, nelle proprie ricerche, dall'ambiente in cui viveva; l'errore di avere indirizzato la ricerca

scientifica in una direzione anziché in un'altra, a vantaggio di un gruppo ristretto di persone anziché delle masse, va imputato non a questo o quel pensatore dei secoli scorsi ma alla classe da cui era dominata in quei secoli la società. Il nostro autore non affronta direttamente il problema (molto dibattuto in Occidente) della responsabilità dello scienziato, ma è chiaro che la tesi testé esposta può fornirci preziosi suggerimenti per la sua soluzione.

Il punto, su cui Zhang Enci ritorna spesso con particolare insistenza, è questo: la classe borghese reazionaria non ha interesse a scoprire la verità, particolarmente nell'ambito della filosofia e delle scienze sociali, ove anzi è interessata a mantenere le masse nell'ignoranza e nella confusione (la situazione risulta alquanto diversa per le scienze della natura, ove la scoperta delle leggi oggettive che regolano il decorso dei fenomeni può non contrastare l'interesse delle classi reazionarie; ma non lo contrasta solo finché tale scoperta resta circoscritta entro determinati limiti, oltrepassati i quali essa comincia a venire giudicata molto pericolosa, se non altro perché concorre ad abbattere miti per l'innanzi sistematicamente utilizzati al fine di tenere soggette le masse). Soltanto la classe proletaria, non accecata da interessi limitati, è in grado, una volta giunta al potere, di dare il massimo incremento allo sviluppo delle conoscenze scientifiche, senza imporre loro restrizioni di sorta. « Il proletariato — scrive il nostro autore — è la classe più rivoluzionaria della storia ed è contemporaneamente quella che ama più ardentemente la verità... La caratteristica della classe è in perfetto accordo con la sua natura scientifica; è la classe che può attenersi alla verità nella maniera più completa. » In altri termini: proprio perché la ricerca della verità è un fenomeno essenzialmente sociale, occorre anzitutto rivoluzionare la società per far progredire al massimo tale ricerca e per dare ai ricercatori una piena coscienza della propria funzione civilizzatrice.

Affermare che la verità è una verità di classe, significa riconoscere che la classe reazionaria è in ultima istanza, la vera colpevole dei limiti che vennero imposti (e ancora oggi lo vengono, nei paesi capitalisti) alla ricerca della verità. Significa riconoscere che questa ricerca può essere veramente libera e responsabile solo in una società che abbia realizzato la piena vittoria del proletariato.

4. Un'altra distinzione, in certo senso ancora più importante di quella delineata nel paragrafo precedente, è la distinzione fra verità e criterio di verità. Il nostro autore vi fa ricorso per porre in chiaro che l'appello alla prassi quale criterio di verità — tesi notoriamente considerata come uno dei cardini della gnoseologia marxista — non può venire in alcun modo confuso con l'identificazione fra prassi e verità, propugnata dai pragmatisti.

Mentre era stato abbastanza facile distinguere la verità dalla ricerca della verità, in quanto è possibile ammettere che quest'ultima abbia un carattere soggettivo (riferito- sia beninteso- a una collettività e non a un singolo soggetto) senza dovere con ciò negare l'oggettività della verità stessa, la cosa diventa molto più complessa quando si parla di distinzione fra verità e criterio di verità. Se infatti ammettessimo che esistono soltanto criteri soggettivi di verità la verità stessa finirebbe per assumere necessariamente un aspetto soggettivo.

È questo il motivo per cui un materialista dialettico conseguente come Zhang Enci deve: per un lato smascherare il carattere soggettivo dei criteri tradizionali di verità e di conseguenza respingerli come insufficienti, per un altro lato proporre un nuovo criterio di verità che risulti effettivamente oggettivo

Fra i criteri tradizionali di verità (ricorso, alle idee chiare e distinte, alla coerenza logica, alla semplicità ecc.) il nostro autore include anche il criterio dell'utilità adoperato dai pragmatisti, dimostrando — come già si è detto — che ciascuno di essi possiede in modo esplicito o implicito un carattere soggettivo. Il criterio nuovo da lui proposto (criterio attinto dai testi di Marx, Engels, Lenin e

Mao) è invece quello della prassi, di cui si sforza di dimostrare il carattere oggettivo. È ovvio che, se si riconosce valida questa dimostrazione, diventa automaticamente impossibile confondere l'appello alla prassi con la posizione dei pragmatisti.

Di qui l'importanza spettante alla dimostrazione del carattere oggettivo del criterio della prassi; dimostrazione di interesse centrale per ogni serio materialista dialettico, ma tutt'altro che facile proprio per l'uso ambiguo che è stato spesso fatto di tale criterio, in particolare da certi studiosi che si proclamano marxisti e sono nel contempo decisi avversari del materialismo dialettico.

Le pagine dedicate da Zhang Enci all'anzidetta dimostrazione rivelano la sicura consapevolezza che egli possiede della gravità del problema, ma lasciano talvolta non pienamente soddisfatto il lettore, soprattutto a causa dell'eccessiva schematicità della trattazione. Gli va comunque riconosciuto il merito di avere enunciato con incontestabile chiarezza la conclusione del proprio ragionamento: «gli utilitaristi dicono "L'utile è la verità"; i marxisti dicono "La verità è utile". Questi due principi si rassomigliano in 'apparenza; in realtà sono fondamentalmente opposti ». In altri termini: « il marxismo considera utile la verità, ma non considera "l'utile" come il criterio della verità ».

Innanzi tutto va osservato che in pieno accordo con i filosofi e scienziati cinesi più vicini alle posizioni di Mao, il nostro autore intende la prassi come, prassi sociale, il che implica un diretto riferimento all'azione non del singolo ma delle masse, e pertanto ad un'azione la cui efficacia si misura non a tempi brevi ma lunghi. È comunque un'azione che non può venire concepita — come ben si rendono conto le masse — senza un mondo oggettivo, naturale ed umano, alla cui trasformazione essa sia diretta. L'esistenza del mondo oggettivo è il presupposto della prassi e, viceversa, i caratteri stessi di questa prassi (le resistenze che incontra, le mille difficoltà che deve superare per raggiungere i propri. scopi ecc.) costituiscono una riprova di tale esistenza. « Il proletariato che porta avanti tutti i giorni la lotta per la produzione, la lotta di classe e la sperimentazione scientifica, sperimenta quotidianamente il rapporto tra la conoscenza e la prassi, tra la verità e la prassi ».

È degno di nota che i primi esempi concreti cui Zhang Enci fa riferimento per porre in luce la funzione della prassi nel processo conoscitivo sono proprio tratti dalle scienze della natura (nel caso specifico, dall'astronomia): essi dimostrano che la prassi e soltanto la prassi è in grado di trasformare le ipotesi scientifiche in autentiche verità oggettive. Ma altrettanto vale anche per le scienze sociali, dove secondo quanto ha scritto Mao — « solo la prassi rivoluzionaria di milioni di uomini è il metro per misurare la verità ».

Né si deve attribuire alla prassi l'unico compito di verificare le concezioni elaborate in via ipotetica dalle ricerche teoriche; essa ha pure la funzione di stimolare queste ricerche, di spingere la verità verso uno sviluppo ininterrotto.

Esiste cioè un rapporto dialettico fra prassi e teoria, onde questa non può svilupparsi né può conseguire delle verità oggettive senza la prassi, e d'altra parte la prassi non può riuscire a trasformare in profondità il mondo se non è guidata dal pensiero.

Zhang Enci conclude la propria indagine con alcune formule senza dubbio molto incisive, ma forse di sapore fin troppo filosofico nel senso tradizionale di questo termine : « la prassi sociale collega il pensiero al mondo oggettivo », essa « è un fatto soggettivo in relazione all'oggetto ».

5. Una volta riconosciuto che la prassi è un criterio oggettivo di verità, siamo naturalmente indotti a chiederci: le verità che si mostrano tali alla luce di questo criterio sono dunque verità assolute?

La risposta è, decisamente negativa perché sappiamo che una verità dovrebbe — al fine di potersi chiamare assoluta — risultare definitiva, immutabile, non passibile di sviluppi, mentre è certo che il criterio della prassi sociale non risulta in grado di fornire una garanzia siffatta. E non lo risulta perché la prassi stessa è in perenne sviluppo, onde le verità che hanno superato il suo vaglio potranno avere soltanto un carattere limitato e relativo.

Si tratta comunque, a giudizio del nostro autore, di uno sviluppo ininterrotto che, pur attraverso alti e bassi, porrà la prassi in grado di provare o confutare tutti i pensieri. « Se la prassi attuale non ha mezzi di provare la validità di una concezione, la prassi ulteriore lo potrà certamente fare ».

Questa fede nella illimitata possibilità del criterio della prassi non appare, al punto in cui siamo giunti, perfettamente fondata. Essa trova tuttavia una certa giustificazione nell'atteggiamento assunto da Zhang Enci nei riguardi del senso comune (atteggiamento che già rilevammo all'inizio del secondo paragrafo); il senso comune, infatti, e in particolare una riflessione non prevenuta su ciò che è accaduto nella storia della scienza e della tecnica, ci insegnano che queste, nel loro effettivo sviluppo, sono gradualmente riuscite a risolvere difficoltà e problemi che per l'innanzi erano parsi del tutto superiori alle capacità umane. Comunque, ritorneremo su questo punto allorché parleremo del rapporto dialettico fra verità ed errore.

Qui basti aggiungere che il riconoscimento del carattere relativo delle verità provate mediante il criterio della prassi presenta il seguente grande vantaggio: di impedirci di assumere un atteggiamento di dogmatica chiusura nei confronti delle teorie nuove, solo per il fatto che la prassi non può provarle nel momento presente. Ciò vale per le teorie scientifiche, ma vale pure per quelle che riguardano i processi rivoluzionari, e in particolare per la teoria marxista incentrata sulla lotta di classe. « Nella lotta sociale- scrive Mao- le forze che rappresentano la classe avanzata subiscono a volte delle sconfitte, non perchè abbiano idee sbagliate, ma perchè, nel rapporto delle forze in lotta, esse sono temporaneamente meno potenti delle forze della reazione ». In altri termini: la verifica di una teoria scientifica o sociale mediante il criterio della prassi non è qualcosa di meccanico che possa portarci automaticamente al riconoscimento della sua verità o falsità; la pretesa di rifiutare le teorie che non possono venire immediatamente provate dalla prassi costituirebbe un gravissimo ostacolo al progresso scientifico e sociale.

6. E' ben, noto che il rapporto fra carattere oggettivo e carattere storico-relativo della verità costituisce un problema nodale per il marxismo, e non solo per il marxismo ma anche, ad esempio, per la filosofia della scienza. Avendo sostenuto

che il criterio della prassi sociale è oggettivo sebbene fornisca la base a verità limitate e relative, Zhang Enci deve enunciare tale problema in termini alquanto diversi, cioè non come problema del rapporto fra carattere oggettivo e carattere storico-relativo della verità, ma del rapporto fra verità assoluta e verità relativa.

Si tratta di un problema che risulta immediatamente collegato, nell'impostazione marxista, con la teoria del riflesso. Basta, per rendersene conto, riferire le due definizioni che costituiscono l'inizio dell'indagine.

« La verità relativa e la verità assoluta sono allora i due concetti filosofici che esprimono il processo storico della conoscenza della realtà oggettiva. Ciò che chiamiamo verità assoluta indica una conoscenza il cui contenuto riflette la realtà oggettiva in maniera completa, incondizionata e assoluta. Ciò che chiamiamo verità relativa è dunque una conoscenza il cui contenuto riflette la realtà oggettiva in modo approssimativo, incompleto e relativo ».

Lo studio della teoria del riflesso costituirà pertanto l'avvio alla risoluzione del problema in esame.

Se il marxismo (in particolare quello di Lenin) ammettesse davvero — come gli rimproverano i suoi più accaniti avversari — il carattere passivo e immediato del riflesso, allora esso dovrebbe negare il carattere storico-relativo delle conoscenze ricavate con tale procedura, e si troverebbe pertanto nell'impossibilità di rendere conto delle conoscenze scientifiche, cui la moderna epistemologia attribuisce soltanto una verità relativa alla determinata situazione storica in cui vennero scoperte. Il fatto è, però, che la teoria del riflesso, proprio nella concezione di Lenin, non condivide per nulla tale interpretazione, ma sostiene invece il carattere attivo del riflesso.

Nessuna meraviglia quindi che anche Zhang Enci si proclami apertamente fautore della teoria del riflesso attivo. È tutt'al più signifativo che, al fine di spiegarla e difenderla, egli prenda in considerazione proprio alcuni esempi di conoscenze relative, ricavati dalla storia delle scienze. La cosa è significativa da due punti di vista: perché conferma l'importanza che il nostro autore attribuisce alla scienza, inoltre perché dimostra che, parlando di storia delle scienze, egli si riferisce, proprio alla così detta *storia interna* di esse (contrariamente a quanto sembrano ritenere alcuni studiosi nostrani che pur si proclamano fedelissimi seguaci del marxismo cinese).

Ma se intendiamo sostenere, in base alla teoria del riflesso attivo, che la verità è un processo dinamico il quale non si conclude mai con una visione definitiva ed esaustiva del mondo oggettivo staticamente inteso, non ci troveremo di conseguenza costretti ad ammettere che tutte le verità da noi conseguite sono essenzialmente relative? cioè che, almeno per noi, non esiste verità assoluta? E non equivarrà tale ammissione ad una pericolosa caduta nel relativismo? Come è noto, uno dei punti più delicati (ma anche più fecondi) della gnoseologia marxista sta proprio nella difesa del valore relativo di tutte le nostre verità e nel contemporaneo rifiuto di ogni forma di relativismo.

Il nostro autore risolve la grave difficoltà, affermando per un lato — contro il relativismo — che la verità assoluta esiste (onde noi siamo effettivamente in grado di conoscere la realtà), ma affermando d'altro lato che essa non esiste indipendentemente dalla verità relativa. Afferma cioè che la verità assoluta non possiede un'esistenza metafisica, ma si forma per gradi, essendo « costituita dalla somma delle verità relative che sono in continuo sviluppo ».

La ragione per cui tutte le verità da noi raggiunte nello sforzo di conoscere la realtà sono relative, va cercata nel fatto che non possiamo liberarci « dalle condizioni storiche e sociali » in cui viviamo né « dai loro limiti »; il che non esclude tuttavia che conosciamo effettivamente qualcosa. L'intero sviluppo della scienza ci mostra che l'uomo si è sempre trovato in una situazione simile; nella situazione,

cioè, di raggiungere delle verità, ma non mai delle verità complete, immodificabili, non passibili di radicali rivoluzionamenti. Di fronte a uno stato di cose siffatto, la tentazione del filosofo è sempre stata di ricavarne che: *allora* non conosciamo nulla, *allora* la scienza non è conoscenza, *allora* le presunte verità scientifiche sono soltanto convenzioni di comodo. La soluzione offertaci dalla gnoseologia 'marxista si impernia invece sulla tesi che la « verità relativa » è un'autentica verità pur essendo relativa.

Ovviamente, per accettare questa tesi, occorre estendere il significato della nozione di verità: occorre ammettere — accanto al significato tradizionale di verità come verità assoluta — un nuovo significato di essa (quello appunto di verità relativa), postulando che fra le due verità esista un rapporto che non è né di identificazione né di esclusione reciproca. Il marxista gli dà il nome di « rapporto dialettico », e afferma di conseguenza l'unità dialettica di verità relativa e verità assoluta. Gli avversari del marxismo diranno che l'attributo « dialettico » non designa alcunché di preciso, ma non sapranno sostituirlo con altro attributo più significativo E, se rifiutano il termine « dialettico » senza trovare il modo di sostituirlo, come potranno descrivere ciò che realmente accade nello sviluppo della scienza? Si limiteranno a dire che le teorie si susseguono le une alle altre, senza ordine alcuno? Ma, così facendo, non riusciranno a cogliere la specificità dell'evoluzione delle teorie; evoluzione che non è affatto caotica, ma è « evoluzione positiva da un grado inferiore a un grado superiore ».

Una riflessione veramente seria sul tipo di questa evoluzione ci fa capire l'importanza dell'aver qui introdotto, come poco sopra accennammo, la nozione di rapporto dialettico; non diversamente da quanto abbiamo notato nel paragrafo quarto, allorché sottolineammo l'insostituibilità del criterio della prassi. Ora finalmente possiamo comprendere la fondatezza di quanto scrive Zhang Enici, allorché sostiene che « solo quando Marx ebbe introdotto la pratica e la dialettica nella teoria materialista della conoscenza si sviluppò una teoria scientifica e conseguente della verità oggettiva ». In altri termini solo facendo appello alla prassi e alla dialettica, potremo delineare una gnoseologia ma- terialistica soddisfacente, in caso contrario il materialismo non sarà in grado di elaborare alcuna teoria della conoscenza che sfugga all'accusa di rozzezza e dogmatismo.

7. Come è noto, parecchi studiosi di Lenin danno un rilievo tutto speciale al brano in cui egli afferma che « l'anima viva del marxismo, la sua essenza, è "l'analisi concreta della situazione concreta ». Anche Zhang Enci attribuisce grande importanza a questo pensiero del padre della rivoluzione sovietica; tanto è vero che inizia il proprio capitolo sulla verità concreta con un'altra citazione sempre di Lenin dove viene espresso il medesimo concetto: « Il principio fonda mentale della dialettica è che non esiste verità assoluta, e che ogni verità è concreta ».
Carattere concreto e carattere relativo delle verità sono qui considerati l'uno complementare dell'altro, onde la concretezza viene invocata proprio per ribadire la relatività. Ciò vale, ad esempiò, per sostenere che le stesse dottrine elaborate da Marx e da Engels sulla struttura della società umana non rappresentano affatto delle verità assolute, risultando invece esse pure soggette alle condizioni storiche in cui vennero concepite.

Ma, diversamente da quanto pensano alcuni « marxisti » occidentali, l'anzidetto appello alla concretezza non costituisce soltanto un canone prezioso per le indagini storico-economico-politiche che si intendono eseguire nell'ambito del marxismo. Esso è un principio che si inserisce nel cuore stesso del materialismo dialettico, in quanto costituisce il riflesso del carattere concreto delle realtà oggettive; In altri termini, come scrive il nostro autore, è perché « tutte le realtà si trovano tra loro in rapporti di determinazioni reciproche e

complesse » che noi dobbiamo sforzarci di comprenderle entro questi rapporti e perciò nella loro concretezza. Ricondotto a questo fondamento oggettivo, il principio anzidetto assume un peso ben maggiore di quello che poteva avere come semplice canone cui il materialista storico era invitato ad attenersi.

Come ognuno sa molto bene, le determinazioni di tutte le cose sono costituite da rapporti di tempo è di luogo nonché dalle condizioni in cui tali cose avvengono. Ne segue — sempre secondo il nostro autore — che il voler « capire le cose al di fuori del tempo, del luogo e delle condizioni è un'operazione astratta » che conduce a parecchi travisamenti della realtà.

Zhang Enci ricava dalla stessa vita quotidiana molti esempi a conforto di quanto ora asserito. Si tratta però di esempi piuttosto rozzi, che possono lasciarci perplessi. Molto più convincente è invece il riferimento ad alcune fondamentali analisi storico-critiche compiute dallo stesso Mao, ove questi pone in luce il significato radicalmente diverso che assunsero talune alleanze fra il proletariato e la classe borghese in Cina, durante la guerra di resistenza al Giappone e durante quella di liberazione; durante la guerra antigiapponese, tutte le classi, strati e gruppi sociali che partecipavano alla resistenza contro il Giappone appartenevano alla categoria del popolo », mentre invece durante la guerra di liberazione facevano parte di esso soltanto le classi, gli strati sociali e i gruppi sociali che combattevano « gli imperialisti americani e i loro lacché, cioè la borghesia burocratica, i proprietari fondiari e i reazionari del Guomindang ». Altri esempi, a riprova del principio in esame, sono tratti dal Capitale di Marx, e da varie opere di Mao. In tutti questi casi — vuoi riferiti alla realtà sociale vuoi riferiti alla realtà naturale — una cosa risulta chiara: che solo sforzandoci di cogliere le cose in tutti i loro rapporti concreti, possiamo conoscerne la natura specifica: « la verità concreta riflette la sintesi delle diverse determinazioni delle cose, la loro essenza, le loro leggi proprie ».

Quì sorge un problema di evidente importanza teoretica: la ricerca della concretezza va intesa come sforzo di mantenersi costantemente aderenti ai soli dati empirici? La risposta del materialismo dialettico non può essere che decisamente negativa: il carattere concreto della verità corrisponde al concreto del pensiero, non al concreto sensibile.

Il nostro autore non ha dubbi al riguardo, e ricava la propria certezza dallo stesso studio del *Capitale* di Marx. Questo studio ci dimostra infatti, secondo Zhang Enci, che, nella sua mirabile analisi del capitalismo, Marx « passa progressivamente dall'astratto al concreto » e non viceversa. Trattasi di un risultato abbastanza noto a tutti gli studiosi del pensiero marxisiano ma il filosofo cinese ha il merito di averlo inquadrato con chirezza nella predetta fondamentale distinzione fra concreto del pensiero e concreto sensibile.

Per sottolineare l'importanza che egli giustamente attribuisce a questa distinzione, nel quadro generale della problematica gnoseologica, vale la pena di riferire per intero un lungo brano ad essa didicato:

Il concreto sensibile, che è il riflesso di fenomeni particolari, è sempre superficiale e unilaterale, quale che sia la sua vicinanza con le cose percepite. Solo il concreto di pensiero permette di cogliere le diverse strutture interne della realtà. Per questo la verità concreta non è raggiungibile attraverso la sensazione; si realizza solo nel pensiero. Non solo: essa non compare all'inizio del processo di pensiero, ma ne è il suo risultato.

Trattasi di un'affermazione in singolare accordo con le tesi sostenute da alcuni fra i più moderni indirizzi di epistemologia, per esempio dell'epistemologia di Bachelard. Abbiamo segnalato questo accordo, solo per sfatare la leggenda purtroppo ancora oggi molto diffusa in Occidente circa la presunta arretratezza

della gnoseologia del materialismo dialettico. Basti infine aggiungere un breve ma significativo rilievo: secondo il nostro autore è proprio l'esigenza di pervenire alla verità concreta (nel senso testé chiarito) ciò che deve indurci a riconoscere che l'analisi di classe costituisce l'unico metodo valido per lo studio dei fenomeni sociali, e quindi anche per lo studio della scienza in quanto venga considerata, essa pure, un fenomeno sociale.

8. Il volume di Zhang Enci si conclude con un capitolo particolarmente impegnativo sulla lotta tra verità ed errore. Il relativismo nega l'esistenza di una effettiva distinzione tra verità ed errore; non così il marxismo che, pur riconoscendo il carattere relativo di tutte le verità (concrete) da noi via via conseguite, attribuisce loro un'autentica oggettività. Ma se riconosciamo il carattere relativo della verità, non dovremmo ammettere il carattere relativo anche dell'errore? E se ammettiamo il carattere relativo sia della verità che dell'errore, in qual modo potremo concepire il loro rapporto?

Innanzi tutto va detto che non può trattarsi di opposizione assoluta, come pretenderebbero i metafisici. Si tratta invece di un rapporto molto più complesso che potremmo qualificare più come rapporto di interdipendenza che di esclusione. Il nostro autore parla di « rapporto dialettico di opposizione e di identità »; e, per illustrare questa espressione, esamina alcuni significativi esempi — ricavati dalla scienza della natura e dalla stessa analisi della società operata da Marx e da Engels — nei quali si constata che verità ed errore, pur opponendosi fra loro, risultano così profondamente legati da potersi trasformare l'uno nell' altra con il mutare delle situazioni concrete. Quale altro attributo potrebbe descrivere meglio del termine « dialettico » una realtà così complessa e così fluida come quella che incontriamo studiando lo sviluppo effettivo delle nostre conoscenze?

Senza dubbio l'uso del termine « dialettico » può lasciare perplessi

i detrattori dogmatici del marxismo; ma è un fatto che solo sostituendo all'opposizione metafisica l'opposizione dialettica noi riusciamo a comprendere come la distinzione fra verità ed errore non generi una « sclerosi della conoscenza ».

Passando ora ad un problema più specifico, possiamo chiederci: quali sono i motivi per cui gli errori risultano inevitabili? Zhang Enci ne indica due: uno (cui già accennammo nelle pagine precedenti) va cercato nella struttura della nostra società, dominata da una classe — la borghesia — che, accecata dalla ricerca del proprio utile, non prova un autentico interesse per la scoperta della verità. Il secondo motivo è invece di natura gnoseologica; esso affonda le proprie radici nel dinamismo stesso del conoscere umano, che si esprime nella teoria del riflesso attivo. Proprio tenendo conto di questo carattere attivo del riflesso, noi siamo tenuti ad ammettere che il soggetto potrà sempre discostarsi dall'oggettivo.

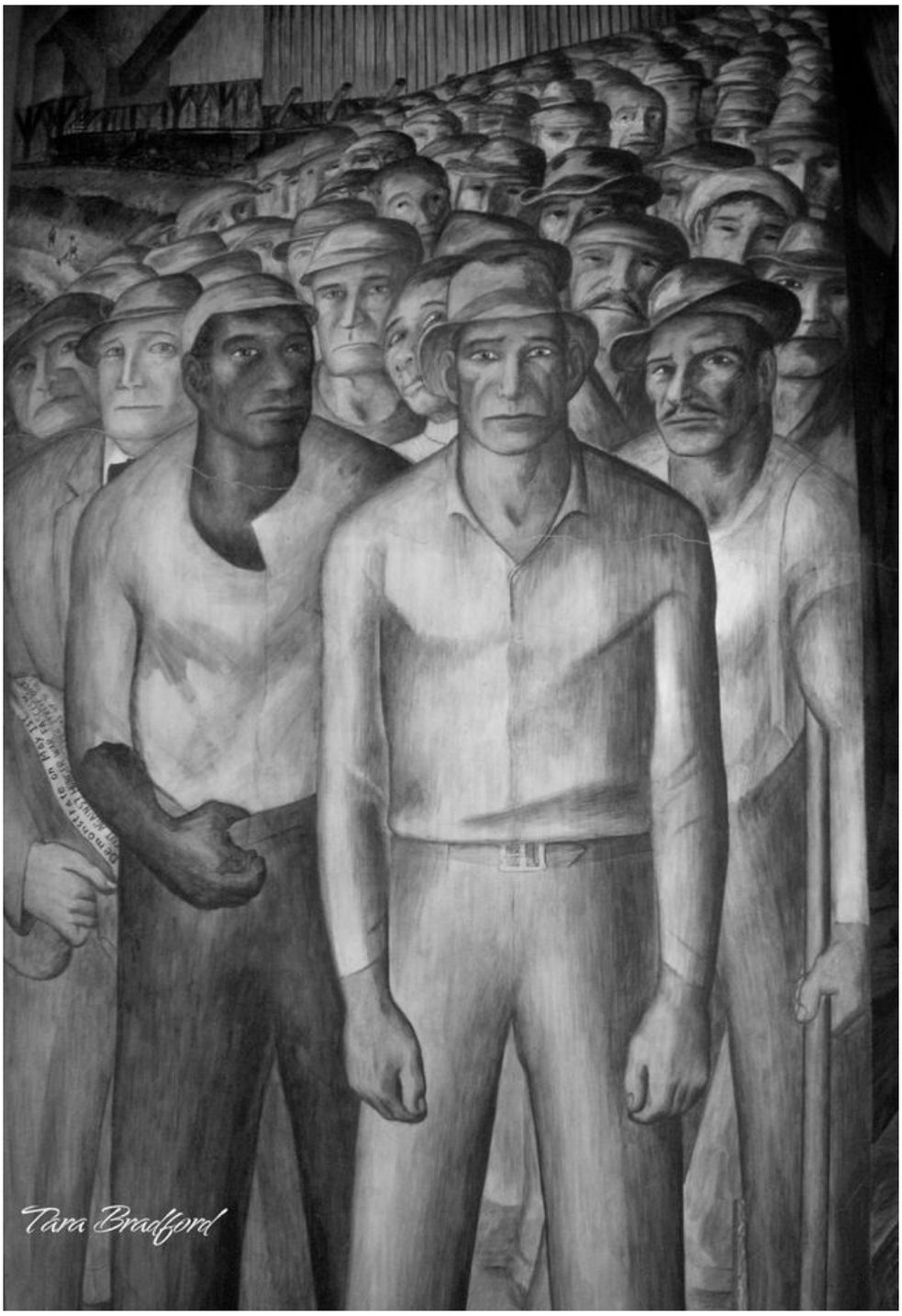
Ma la presenza ineliminabile di questa « possibilità » di sbagliare non deve indurci al pessimismo. Ed infatti il carattere dialettico dell'opposizione fra verità ed errore, carattere di cui abbiamo poco sopra sottolineato l'importanza, è in grado di farci comprendere che la lotta ininterrotta tra verità ed errore non solo non rappresenta un freno allo sviluppo della verità, ma anzi ne costituisce la forza motrice.

Né si tratta di lotta che si svolga solo all'interno del processo conoscitivo. La tesi del nostro autore è — come sappiamo — che verità ed errore hanno una esistenza oggettiva, e pertanto è oggettivamente che si determinano a vicenda. In altri termini: la lotta fra verità ed errore è un caso particolare di rapporto dialettico, da inquadrarsi nella dialettica generale della realtà.

Dobbiamo francamente confessare che questa concezione, grandiosa e affascinante, non risulta argomentata in modo del tutto soddisfacente nella trattazione di Zhang Enci, forse a causa del carattere volutamente schematico della trattazione stessa. Una cosa va comunque sottolineata: che proprio in riferimento al carattere oggettivo anzidetto il nostro autore si sente autorizzato a « credere » (questo termine è nostro) nella vittoria della verità: vittoria che non conclude una volta per sempre il processo conoscitivo ma che contrassegna ogni tappa del suo sviluppo. « In conclusione - egli scrive in una delle ultime pagine-, è fondamentalmente per il suo carattere oggettivo che la verità può vincere l'errore; se si accorda alle leggi dello sviluppo oggettivo, la verità è inconfutabile. Quali che siano la durata e le difficoltà della lotta, la verità finisce sempre per affermarsi ».

Come abbiamo testé osservato, questa concezione della dialettica verità-errore va considerata più come un documento di militanza politico-culturale che non come una tesi filosofilca criticamente fondata. Né ciò costituisce un rimprovero che vogliamo muovere a Zhang Enci, ma al contrario un riconoscimento dell'impegno totale che sorregge l'intero suo lavoro; una conferma della sua piena consapevolezza dell'importanza anche pratica delle ricerche, apparentemente neutrali, intorno al problema gnoseologico.

A giustificazione indiretta della predetta concezione, sia permesso osservare che nella tesi della perenne dialettica verità-errore ci sembra naturale scorgere un riflesso della teoria ben nota maoista secondo cui la lotta di classe non si estingue nemmeno con la vittoria della rivoluzione proletarìa. E ci sembra altrettanto naturale scorgere nella tesi secondo cui « la verità finisce sempre per affermarsi » l'espressione entusiastica della sicurezza del militante comunista nella vittoria della rivoluzione. « La verità vincerà l'errore; è la legge dello sviluppo della verità ed è anche la legge dello sviluppo del marxismo-leninismo ».


Tara Bradford

Una storia anomala. Il contesto internazionale dei primi anni 70

Rete dei Comunisti

Per ricostruire una esperienza politica interna al movimento di classe nel nostro paese come è stata l'Organizzazione Proletaria Romana (Opr), non si può che partire dal contesto complessivo che ha caratterizzato quegli anni e, più nello specifico, dalla prima metà di quel decennio che già conteneva sia le conseguenze del conflitto internazionale e di classe del decennio precedente, sia le contraddizioni e le tendenze che si sarebbero manifestate in seguito. Un'adeguata chiave di lettura, non può che riguardare la situazione internazionale, il conflitto di classe nel nostro paese e le soggettività in campo, sia nelle classi dominanti che nelle forze schierate sul fronte antagonista.

Sul piano internazionale è inevitabile partire dalla profonda crisi che aveva colpito tutta l'economia del mondo a capitalismo avanzato e che stava rimettendo in discussione il primato degli USA anche nel consesso dei paesi capitalisti. Il momento più significativo e rilevante è stata la dichiarazione di Nixon del 15 agosto 1971 sulla fine della convertibilità del dollaro in oro, mettendo così fine agli accordi monetari siglati nel 1944 a Bretton Woods e che avevano regolato le relazioni economiche nel mondo capitalista fino a quel momento. Questa scelta era una conseguenza ma a sua volta diventerà la causa delle contraddizioni irrisolte del sistema capitalista che perdurano fino ai nostri giorni.

La necessità di rompere in modo unilaterale nel 1971 gli accordi del '44 siglati a Bretton Woods veniva dalla crisi statunitense prodotta dal conflitto in Vietnam. All'inizio la guerra indocinese sembrava poter fungere da volano per l'economia americana ed anche per la crescita delle altre economie capitaliste. Alla fine degli anni '60 il conflitto in Vietnam era però divenuto economicamente insostenibile, rischiando di far retrocedere il ruolo economico centrale degli USA e di aprire un conflitto tra gli stessi paesi capitalisti. Lo stretto collegamento tra il dollaro e l'oro portava, infatti, all'indebolimento della divisa statunitense ed al deficit di bilancio, inoltre, essendo gran parte della produzione americana finalizzata al "keynesismo militare", le importazioni dei prodotti "civili" dagli altri paesi capitalisti minavano la sua supremazia industriale.

Di fronte a questi sviluppi e su indicazione della Commissione Presidenziale sul Commercio, Nixon annunciò lo sganciamento del dollaro dall'oro facendo saltare il metro di misura "oggettivo" del valore della moneta statunitense, mettendosi così in condizione di stampare dollari senza alcun limite. Questa scelta fu fatta in conflitto con gli altri paesi del blocco occidentale i quali non erano nemmeno stati informati delle misure che stavano per essere prese dai "partner" statunitensi,

Da quella data emergono elementi che, oggi più di ieri, hanno caratterizzato la condizione dell'economia capitalista. Da una parte la tendenza alla

finanziarizzazione, visto che con lo sganciamento dall'oro saltarono tutti i riferimenti oggettivi e generali per le monete. Dall'altra riapparve la conflittualità interimperialistica, in particolare con le economie più forti quali la Germania ed il Giappone, una competizione che era stata rimossa dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ma se il Vietnam era la causa immediata della crisi, esistevano però motivi strutturali che avevano portato in quel "cul de sac" e questi erano legati alla crisi da sovrapproduzione di merci. Dopo un ventennio di crescita impetuosa di tutti i paesi capitalisti nel ciclo del dopoguerra a guida Usa, proprio questa bloccava nuovamente i processi di valorizzazione del capitale, trovando limiti nella crescita del mercato e spingendo per il loro superamento con la finanziarizzazione e la competizione tra paesi capitalisti, oltre che con una maggiore aggressività nei confronti della Forza Lavoro.

Riemergono così gli ostacoli che erano stati superati dalla Seconda Guerra Mondiale, dove una distruzione generalizzata di "merci" e forze produttive aveva permesso un'ampia ripresa economica ad egemonia statunitense in quanto potenza uscita industrialmente indenne dal conflitto. A questa prima fase di contraccolpi sulle economie a capitalismo avanzato, si sono succeduti poi momenti di ulteriore difficoltà a partire dal 1973 con la crisi del petrolio, la svalutazione del dollaro e l'inflazione galoppante a due cifre, con la ricomparsa della disoccupazione di massa anche laddove c'era stata la piena occupazione. Quello che si manifestava in quel decennio era dunque una "strozzatura" classica dello sviluppo capitalista che non mostrava ulteriori spazi di crescita quantitativa, evidenziando la debolezza di un assetto produttivo e sociale che sembrava fosse arrivato a "fine corsa Questo stato di cose dunque spingeva verso un conflitto politico e militare che avrebbe dovuto modificare i rapporti di forza internazionali sia verso i paesi socialisti che verso i ritrovati competitori capitalisti.

Questa percezione di crisi storica del sistema capitalista era accentuata anche dalla lotta di liberazione del Vietnam e dall'esistenza di un movimento rivoluzionario montante. Se le contraddizioni del capitalismo nascono dalle dinamiche intime di questa formazione sociale, la trasformazione di queste in presupposti per la rivoluzione sono determinate dalla capacità soggettiva delle forze di classe, in quanto non esiste alcun determinismo che porti automaticamente alla trasformazione dei rapporti sociali. In quel contesto storico l'avanguardia combattente veniva svolta dalla lotta di liberazione del Vietnam divenuta un simbolo internazionale, ma questa non era altro che un momento del conflitto che dalla Seconda Guerra Mondiale andava coprendo il mondo intero.

Le guerriglie nelle campagne e nelle metropoli sud americane sotto la spinta dell'esempio Cubano ed il sacrificio del Che Guevara in Bolivia, le lotte di

liberazione africane sia di carattere direttamente socialista, come quelle in Angola e Mozambico, che quelle di stampo nazionalista, anticolonialista e progressista nei paesi arabi, rappresentavano la prima linea di combattimento del proletariato internazionale. Uno scontro che stava mettendo in profonda crisi strategica l'imperialismo americano che fino ad allora aveva tenuto testa all'URSS, alla Cina ed ai movimenti rivoluzionari e democratici manifestatisi dopo la fine della guerra. Innumerevoli erano stati i tentativi rivoluzionari, dal Guatemala all'Indonesia, ma sempre gli USA erano riusciti con interventi militari, come in Corea, o con sanguinosi colpi di Stato, a contenere le spinte al cambiamento che si manifestavano in modo dirompente in quei decenni. La lotta di liberazione del Vietnam aveva invece ribaltato quella situazione e si andava affermando l'idea di una crisi profonda del capitalismo occidentale.

Eppure proprio in quella prima parte degli anni '70 si palesavano in modo più evidente le contraddizioni anche all'interno del campo socialista, di cui la rottura tra Cina e URSS, già determinatasi dagli anni '50, era la più significativa, tanto da portare a scontri armati sui confini dei due paesi nel '69 sul fiume Ussuri. Anche l'intervento sovietico in Cecoslovacchia faceva emergere divaricazioni che comunque, fino a quel momento, sembravano non rimettere in discussione la prospettiva socialista dei diversi paesi coinvolti nei conflitti "fratricidi"

Gli eventi internazionali nel campo socialista, diedero vita ad una di versificazione tra le diverse componenti e questo si rifletté anche in Italia dove nelle mobilitazioni degli anni '68 e '69 si affermarono organizzazioni rivoluzionarie operaiste, marxiste leniniste, movimentiste. Mentre il Pci, con la scelta del Compromesso Storico (che prese corpo ufficialmente nei primi anni '70), dava forma ad una svolta revisionista e riformista già presente nel partito, una svolta mostratasi contagiosa nei decenni successivi e di cui ancora oggi si vedono gli esiti ultimi.

La convinzione diffusa era che fosse possibile cambiare tutto, fare la rivoluzione, oltre che nei paesi del Terzo Mondo, addirittura anche nel cuore degli USA (con il movimento giovanile contro la guerra e dei neri in rivolta) e nei paesi europei a capitalismo avanzato. Sembrava cioè possibile quella "rivoluzione in occidente" che era mancata dopo la Rivoluzione d'Ottobre del 1917. In Italia questa spinta si manifestò con l'esplosione studentesca del '68 e con quella operaia del '69. La forza dell'esplicitarsi di quelle potenzialità di classe e sociali, portò ad un cambiamento non solo materiale ma anche politico e culturale che si protrasse per tutto il decennio successivo.

Ma già dal 1973, nonostante la fase acutissima della crisi capitalistica, cominciarono ad emergere i primi segni di quello che, dopo qualche anno, fu giustamente chiamato il "riflusso' un processo inteso come indebolimento della prospettiva di rottura radicale e che portò alla crisi nel giro di tre anni dei due maggiori gruppi della sinistra rivoluzionaria in Italia: Potere Operaio (1973) e Lotta Continua (1976). Questi due gruppi extraparlamentari disponevano di decine di migliaia di militanti ed attivisti che, assieme ad altre numerose formazioni nazionali o locali, tenevano vivo il conflitto di classe su tutto il territorio nazionale.

La crisi della sinistra rivoluzionaria in quegli anni, potenzialmente "rivoluzionari", fu causata dall'incapacità di trovare una sintesi politica, un vero radicamento nella classe e di rappresentare un progetto valido per le forze che si muovevano coerentemente contro il riformismo.

Non è questo il testo per entrare nel merito del perché questo è accaduto, ma è certo che abbia pesato anche una cultura politica che, rifiutando correttamente la strategia del PCI, buttava a mare anche una pratica ed una concezione della militanza, fondamentali per sostenere una qualsiasi prospettiva rivoluzionaria. In altre parole si affermava spesso un protagonismo politico di gruppo e di piccoli

leader in cui si poteva intravedere già quel politicismo divenuto dirompente nei decenni successivi. Politicismo inteso come manifestazione di una base sociale la cui natura era sostanzialmente piccolo borghese, che si era gettata alla fine degli anni '60 nell'agone politico producendo effetti importanti ma che non si poneva il problema della tenuta e delle prospettive.

Riportiamo qui di seguito un estratto dal libro "L'orda d'oro, 1968 1977'; di Nanni Balestrini e Primo Moroni, utilissimo per un interpretazione corretta di quegli anni. A pag. 359 in relazione ai primi anni dei '70 afferma: *"I gruppi (extraparlamentari nota nostra) non hanno una strategia di fabbrica, i loro militanti sono esposti all'epurazione, vengono spesso licen ziati (frequentemente per assenteismo) o si auto licenziano o si imboscano nel sindacato. In alcune grosse concentrazioni operaie del Nord solo la frazione clandestina mantiene una sottile rete organizzativa. I 'gruppi" ingannati dalla gabbia organizzativa e dallo specchio deformante della relativa egemonia sulle lotte sociali, non si rendono esattamente conto che il periodo 1969 - estate 1973 non è un periodo di stasi rivendicativa, anzi, ma è contrassegnata da una fitta attività contrattuale, probabilmente la più intensa del dopoguerra. Pressati continuamente dalle scadenze di lotta contro la strategia della tensione concentrano continuamente le forze su vaste battaglie democratiche (tipica quella sul referendum sul divorzio) e per i diritti civili, mentre pochi si accorgono della lenta marcia del sistema dei partiti dentro la fabbrica perché questa viene coperta da una spessa cortina vertenziale"*

Di questa condizione "deformante" dei gruppi extraparlamentari della sinistra, se ne avvantaggiò soprattutto il PCI di Berlinguer, il quale da una parte, con la linea del Compromesso Storico, preparava la ritirata generale del movimento operaio e comunista e dall'altra, sul piano della partecipazione democratica, recuperava quei settori sociali protagonisti del '68. Questi settori, di fronte alle difficoltà di sostenere conseguentemente prospettive rivoluzionarie, ripiegavano via via sull'accettazione dello stato delle cose esistente, dando vita di fatto per la prima volta a quella logica del meno peggio di cui possiamo misurare gli effetti anche oggi.

Ad esempio il sostegno ai decreti delegati della scuola del '74, che assunsero un significato politico ben più ampio del solo settore dell'istruzione, e poi negli anni successivi la vittoria del PCI alle elezioni regionali del 1975 e quelle politiche del 1976, segnarono sia la vittoria (apparente) del PCI berlingueriano, che la crisi (reale) dei gruppi extraparlamentari nei quali avevano militato decine di migliaia di giovani ed operai.

Una parte di questi non intendeva accettare la chiusura di una fase importante dello scontro di classe che si andava prefigurando. Nè con il disarmo concreto, ossia sciogliendo le organizzazioni sorte in quegli anni, né con quello politico cioè l'accettazione del terreno riformista al di là della retorica rivoluzionaria che rimaneva ormai come semplice rappresentazione.

La storia di quegli anni è stata scritta più volte e sempre con obiettivi ed interessi politici diversi. Sicuramente il testo di Primo Moroni e di Nanni Balestrini (L'Orda d'oro) rimane, dal nostro punto di vista, quello più corretto storicamente e più lucido sul piano politico ed a quello rinviamo per gli approfondimenti necessari. Quello che invece ci interessa mettere in evidenza qui sono le risposte emerse all'epoca di fronte al recupero del riformismo, variamente mascherato, ed i motivi che portarono alla scelta di dare vita all'Organizzazione Proletaria Romana.

Una prima ipotesi politica nata nel contesto della crisi dei gruppi extraparlamentari e della ripresa dell'egemonia del PCI fu quella della lotta armata, e in quella prima fase specificamente delle Brigate Rosse.

L'ipotesi di resistenza armata non nasceva dall'obiettivo di "portare l'attacco al cuore dello Stato" ma da una doppia esigenza: da una parte sostenere con

azioni militari le lotte dentro le fabbriche, colpendo in particolare la funzione dei capi reparto e dei dirigenti. Per tutta la prima fase, questo ruolo delle BR di supporto delle lotte di fabbrica fu esplicitato nelle azioni che venivano fatte (la propaganda armata) e non miravano all'eliminazione fisica delle persone individuate come obiettivi da colpire o da "punire'

L'altra esigenza era quella di prepararsi alla resistenza armata contro i possibili colpi di Stato, che effettivamente erano in gestazione anche in Italia, e dei quali si capiva come fossero un possibile - e niente affatto inventato - strumento di intervento per bloccare il conflitto di classe nel paese. Questa motivazione poggiava su dati di fatto. In quegli anni, l'Europa euromediterranea (Spagna, Grecia, Portogallo) era tutta in mano a giunte militari. In Spagna lo fu fino al 1979. In Italia ci furono il golpe "rientrato" dell'Immacolata (la notte tra il 7 e l'8 dicembre del 1970), le ripetute stragi di Stato (1969 a Piazza Fontana, 1974 a Brescia e sul treno Italicus), un clima che costrinse in quel periodo molti militanti della sinistra, sia rivoluzionaria che riformista, a passare diverse nottate fuori casa per sicurezza. Un clima che il PCI usò anche come giustificazione, dopo il colpo di Stato in Cile di Pinochet del 1973, per legittimare la propria strategia del compromesso storico.

L'altra componente che prese posizione netta contro il riformismo fu quella dell'Autonomia Operaia, la quale ricostituì le fila del disciolto Potere Operaio, che fu indubbiamente il gruppo più qualificato sul piano della produzione teorica in relazione a quella fase politica e storica.

Poiché il contesto storico è fondamentale per dare giudizi corretti, bisogna mettere in evidenza che sia le Brigate Rosse che l'Autonomia Operaia agivano in una condizione che non sarà quella prodotta successivamente dal movimento del '77 (che per ammissioni delle prime fu come "una slavina imprevista"), ma era ancora tutto interna alla classe operaia fordista delle grandi fabbriche, dunque produceva comportamenti e strutture ide ologiche diverse da quelle più "movimentiste" che poi hanno in qualche modo facilitato l'isolamento sociale, la speculazione e infine la repressione da parte degli apparati dello Stato e del PCI, che già si sentiva prossimo al governo del paese.

Alla metà degli anni '70 si era dunque in una fase di relativo arretramento e si poneva la necessità di trovare risposte in grado di affrontare quella deriva riformista - non ancora esplicita - ma che si cominciava a vedere piuttosto nitidamente.

In quel tempestoso contesto storico e politico, nel Settembre del 1975 nasce l'OPR (Organizzazione Proletaria Romana), costituita da gruppi di intervento operaio e proletario ma con riferimenti comunisti ben saldi, che nulla concedevano alla mutazione genetica e politica in atto nel PCI divenuta esplicita con la segreteria Berlinguer. L'Opr non prevedeva nessuna compromissione ideologica con il riformismo, facendone un asse fon-dativo della scelta che si stava operando, ma anche con elementi di critica, tutta politica, sia verso le Brigate Rosse che verso l'Autonomia Operaia.

Con le Brigate Rosse la divergenza era politica, nel senso che non si riteneva che ci fossero le condizioni per condurre la lotta armata in una società occidentale come l'Italia, dove invece andavano privilegiati i processi di organizzazione interna alla classe nelle fabbriche e nei quartieri proletari, quella che l'Opr definì come il processo di "proletarizzazione dei militanti"

Con la seconda, l'Autonomia Operaia, la separazione fu invece più marcatamente ideologica, in quanto il movimentismo che si affacciava dietro certe posizioni, implicava una sorta di spontaneismo che per l'OPR non era condizione sufficiente a costruire un progetto rivoluzionario.

I militanti dell'Opr saranno presenti con il Comitato Operai Metalmeccanici nelle principali fabbriche del tessuto industriale della Capitale (Autovox, Voxon)

o della zona industriale di Pomezia (Ime). Saranno attivi con i Comitati nei quartieri proletari del quadrante sudest (Tiburtino, Centocelle, Prenestino) e ovest (Tormarancia, Garbatella, Nuova Ostia). In particolare, attraverso il Comitato Proletario per la casa, si praticherà in modo organizzato l'occupazione delle case sfitte con le famiglie proletarie, provenienti soprattutto dalle numerose baraccopoli sorte nella periferia romana, insieme agli operai delle fabbriche dove si era attivi.

Il manifesto di nascita dell'Organizzazione Proletaria Romana nel 1975, riproduce il simbolo dell'Internazionale Comunista, l'operaio che spezza le catene e contiene lo slogan: "Per lo sviluppo dell'autonomia di classe, per l'unità delle avanguardie politiche". Il manifesto è firmato dal Comitato Operai Metalmeccanici, dal Comitato Proletario per la casa e dai Comitati Popolari, cioè le strutture che daranno vita all'Opr. Infine e più tardi ci sarà il Comitato Disoccupati Organizzati che aggregherà gruppi di giovani disoccupati e di operai edili ormai espulsi dal mercato del lavoro a causa della ristrutturazione nell'edilizia che aveva eliminato moltissime figure di operai professionali nei cantieri. La proletarizzazione dei militanti agiva di fatto come una pratica e un metodo di lavoro politico.

Nel 1975 è iniziato con l'Opr un lungo percorso che ha fatto i conti con le difficoltà politiche ma anche con discontinuità storiche drammatiche, le quali hanno posto ai comunisti e al movimento di classe problemi nuovi e spesso determinanti per la sopravvivenza - e non per la rivoluzione delle organizzazioni. Ed è proprio nella tenuta dell'organizzazione come progetto politico generale che si possono riaprire prospettive politiche di rottura importanti come si sta producendo nella attuale crisi del capitale mondializzato.

E' disponibile il precedente numero di Contropiano rivista della Rete dei Comunisti.

Contropiano

rivista della Rete dei Comunisti

Anno 27 n. 2 - Aut. Trib. Roma n. 175/93 del 24-4-93 - Dir. Resp. Sergio Cararo - Stampa Tip. Pasquale Galluccio, Vico S. Geronimo alle Monache 37, NA 80134 Campania - Euro 8,00

la ragione e la forza

Rete dei Comunisti retedeicomunisti.org - contropiano.org

Si può richiedere scrivendo a: ***retedeicomunisti@gmail.com***